In caso di mancato recapito, restituire al mittente che s'impegna a pagare la relativa tassa presso C.M.P. - TO-NORD

"Celebrità: il vantaggio di essere conosciuti da quelli che non vi conoscono"
CHAMFORT

L'INCONTRO

"Il vero valore del ricordo ci fa capire che nulla è mai passato"
ELIAS CANETTI

ANNO LXIII - N. 5 - GIUGNO 2011

PERIODICO INDIPENDENTE FONDATO NEL 1949

Prezzo € 1,00

Direzione, Redazione, Amministrazione: Via Consolata, 11 - 10122 TORINO
e-mail: redaincontro@gmail.com - Telef. + Fax 011.521.20.00

Abbonamento annuo € 10,00 – Sostenitore € 25,00 – Estero: Europa € 40,00 - Altri Paesi € 50,00 – Conto corrente postale 26188102
Poste Italiane s.p.a. - Spediz. in a.p. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB TORINO

Per inserzioni rivolgersi alla nostra Amministrazione

Nuova sconfitta del Centro-destra

27 MILIONI DI SÌ AL REFERENDUM POPOLARE

Oltre il 57% di votanti per rifiutare le centrali nucleari, la privatizzazione dell'acqua, il legittimo impedimento

(dal giornale tedesco "*DIE ZEIT*")

Nel 1991 quando il referendum prevedeva l'introduzione della preferenza unica sulla scheda elettorale, Craxi disse che "era il più inutile fra i referendum" e consigliò ai cittadini di andare al mare invece che alle urne. Fu un errore fatale per il leader socialista. Fingeva di ignorare che altre preferenze potevano venire aggiunte sulle schede durante lo scrutinio per favorire taluni candidati. Si recarono a votare 27 milioni di elettori, pari al 62%. Il referendum del 1974 sul divorzio concluse l'epoca d'oro della D.C. e ne avviò la lunga crisi.

Per il referendum del 12 e 13 giugno 2011, che si poteva abbinare alle elezioni amministrative risparmiando 350 milioni di euro, Berlusconi annunciò che, trattandosi di "consultazioni inutili e dannose", non sarebbe andato a votare (sperando che, imitandolo, non venisse raggiunto il "quorum"). La sua scelta, così dichiarata, ha mobilitato i suoi numerosi avversari, che si sono precipitati a votare, procurando una nuova sconfitta politica al Centro-destra dopo la "debacle" delle elezioni amministrative a Torino, Milano, Napoli e Bologna.

L'attuale vittoria dei SI con una percentuale di quasi il 57% di votanti, mentre dà una nuova spallata a Berlusconi, premia Di Pietro, che ebbe l'ardire di raccogliere le firme per il referendum (furono circa 2 milioni, il maggior numero della Storia d'Italia) e di trascinare con sé il Segretario del P.D. Bersani. Varcando la soglia del 50% più uno dei voti viene sfatata la maledizione che dal 1995 vede fallire tutte le consultazioni referendarie.

La Corte di Cassazione aveva accolto l'istanza dell'Italia dei Valori di trasferire il quesito sulle nuove norme votate nel decreto legge "omnibus". Pertanto il quesito posto dal referendum sulle centrali nucleari veniva modificato applicandolo alle nuove norme. Quindi gli italiani all'estero hanno votato su un quesito diverso (ma sostanzialmente identico nelle finalità) da quello votato in Italia. Dopo la Cassazione, anche la Corte Costituzionale ha approvato lo svolgimento del referendum respingendo il ricorso del Governo: "*Il nuovo testo* – ha stabilito la Corte – *possiede i necessari requisiti di chiarezza, omogeneità ed univocità*". Infatti le nuove norme del decreto "omnibus" costituivano un rinvio delle centrali nucleari, ma non escludevano l'uso di esse.

Nonostante la campagna astensionista di Berlusconi e Bossi, nonostante la tardiva informazione dalle TV di Stato, nonostante fosse il terzo appuntamento elettorale in un mese, gli elettori recatisi alle urne hanno scelto, con il 95% dei voti, di consultazioni inutili e dannose, non sarebbe andato a votare (sperando che, imitandolo, non venisse raggiunto il "quorum"). La sua scelta, così dichiarata, ha mobilitato i suoi numerosi avversari, che si sono precipitati a votare, procurando una nuova sconfitta politica al Centro-destra dopo la "debacle" delle elezioni amministrative a Torino, Milano, Napoli e Bologna.

L'attuale vittoria dei SI con una percentuale di quasi il 57% di votanti, mentre dà una nuova spallata a Berlusconi, premia Di Pietro, che ebbe l'ardire di raccogliere le firme per il referendum (furono circa 2 milioni, il maggior numero della Storia d'Italia) e di trascinare con sé il Segretario del P.D. Bersani. Varcando la soglia del 50% più uno dei voti viene sfatata la maledizione che dal 1995 vede fallire tutte le consultazioni referendarie.

La Corte di Cassazione aveva accolto l'istanza dell'Italia dei Valori di trasferire il quesito sulle nuove norme votate nel decreto legge "omnibus". Pertanto il quesito posto dal referendum sulle centrali nucleari veniva modificato applicandolo alle nuove norme. Quindi gli italiani hanno votato su un quesito diverso (ma sostanzialmente identico nelle finalità) da quello votato in Italia. Dopo la Cassazione, anche la Corte Costituzionale ha approvato lo svolgimento del referendum respingendo il ricorso del Governo: "*Il nuovo testo* – ha stabilito la Corte – *possiede i necessari requisiti di chiarezza, omogeneità ed univocità*". Infatti le nuove norme del decreto "omnibus" costituivano un rinvio delle centrali nucleari, ma non escludevano l'uso di esse.

Nonostante la campagna astensionista di Berlusconi e Bossi, nonostante la tardiva informazione dalle TV di Stato, nonostante fosse il terzo appuntamento elettorale in un mese, gli elettori recatisi alle urne hanno scelto, con il 95% dei voti, di cancellare le leggi sull'acqua e sul legittimo impedimento e negare la costruzione di centrali nucleari.

Esaminando i singoli quattro quesiti del referendum si rileva che ora risulta impossibile un eventuale nuovo ritorno al nucleare da parte di questo o di un altro Governo. Certamente sul voto ha influito l'effetto creato dal recente disastro giapponese di Fukushima (che aveva indotto il nostro Governo ad una moratoria sperando di annullare il referendum). Soltanto il 5,3% ha votato NO all'abrogazione del progetto di impianti nucleari. D'altra parte, il nucleare ora cancellato dal referendum, avrebbe potuto funzionare intorno al 2020-2025, né l'Italia ha un bisogno urgente di energia elettrica.

I due quesiti relativi all'acqua proponevano l'abrogazione dell'art. 23 bis della legge 133 del 2008 relativa alla privatizzazione dei servizi pubblici di fornitura dell'acqua, cioè l'attuale affidamento della gestione dei servizi idrici a operatori economici privati. Il secondo quesito proponeva la parziale abrogazione dell'art. 154 del decreto legge 152 del 2006, secondo cui la tariffa per il servizio idrico è determinata tenendo conto dell'adeguatezza della remunerazione del capitale investito dal gestore. Il SI eviterà una maggiorazione superiore ad un massimo del 7% della bolletta per remunerare il capitale investito dai privati. I due NO sono stati espressi soltanto dal 4,2% e dal 3,7% dei votanti.

Per quanto riguarda il legittimo impedimento del presidente del Consiglio dei ministri e dei ministri a comparire nelle udienze penali, si trattava di una norma approvata dalla Camera nel febbraio 2010 dal PDL e dalla Lega Nord allo scopo di evitare la presenza ai processi adducendo impegni istituzionali. Era un evidente strumento "ad personam" per garantire Berlusconi dai procedimenti penali in corso a suo carico ed inoltre una violazione dell'uguaglianza di tutti i cittadini dinnanzi alla legge. Nel gennaio 2011 però la Corte Costituzionale aveva bocciato alcune parti della legge, stabilendo con la sentenza n. 26 che debba essere il giudice e non l'imputato a decidere se l'impedimento presentato è legittimo o meno. Pertanto restavano valide nel referendum le norme non abrogate dalla Corte Costituzionale.

Gli elettori contrari all'abrogazione del legittimo impedimento sono stati il 4,9%. Dal punto di vista pratico, l'esito del voto non farà che accelerare la scadenza (ottobre 2011) della legge fissata in un anno e mezzo, in quanto doveva essere un ponte in attesa di una legge costituzionale dopo la bocciatura del lodo Alfano da parte della Consulta. Pertanto Berlusconi dovrà ora fronteggiare i giudici dei suoi processi, i quali stabiliranno se può essere dispensato per irrinunciabili impegni istituzionali. Tuttavia, stante la estrema lentezza dei procedimenti giudiziari, è prevedibile che i vari processi (tranne quello relativo a Ruby Rubacuori) si estingueranno, come altri, per effetto della sopravvenuta prescrizione dei reati.

Formulando un giudizio generale si può affermare che il referendum è stato "una crisi di rigetto" nella quale gli elettorati democratici pur pazienti e tolleranti hanno finito per scrollarsi dalle spalle una situazione politicamente pesante. La sconfitta di Berlusconi trascina con sé quelle velleità di riforme promesse, ma non realizzate, come ad esempio quella riguardante i rapporti fra politica e giustizia in un Paese definito "*culla del Diritto e tomba della Giustizia*".

Il lungo sonno dei cittadini è stato concluso dal referendum, che Norberto Bobbio definì "*la gemma della Costituzione*". Ora attendiamo che l'opposizione moltiplichi i suoi sforzi nella cura dei mali della democrazia soprattutto riformando la legge elettorale per assicurare la rappresentanza effettiva della volontà popolare in Parlamento.

Bruno Segre

Saranno chiuse 9 centrali nucleari in Germania

Nel corso di un Consiglio dei Ministri straordinario il Governo conservatore di Angela Merkel ha messo a punto la strategia relativa al settore energetico: 8 dei 17 reattori nucleari sono già inattivi, gli altri 9 lo saranno tra il 2015 e il 2022, privando la Germania di una fonte d'energia che rappresenta il 22% della sua produzione. Saranno costruite centrali eoliche, centrali a gas o a carbone. Si intensificherà il risparmio energetico.

ISRAELE E PALESTINA DUE POPOLI, DUE STATI

Le cronache hanno riferito di due massacri di palestinesi che avevano sfondato le linee di confine dello Stato d'Israele, una volta il 15 maggio durante la cosiddetta "Giornata della Naqba" (commemorativa della sconfitta degli eserciti arabi nella guerra dei Sei Giorni) provenendo da Libano e Siria (16 morti). Il secondo massacro il 5 giugno, quando folle di dimostranti libanesi e siriani hanno tentato di abbattere i reticolati di frontiera israeliani sulle alture del Golan (20 morti).

Questa recrudescenza di attacchi, soprattutto siriani, mira a distogliere l'attenzione internazionale dalla cruenta repressione della rivolta che da mesi sconvolge il regime del presidente Assad. Tuttavia le reazioni dell'esercito israeliano risultano eccessive perché ne sono state vittime anche donne e bambini.

La pace fra Israele e il mondo arabo pare irraggiungibile a causa sia dell'insediamento continuo di coloni ebrei nei territori arabi e della durissima repressione delle proteste e degli attacchi arabi, sia della irresponsabilità di gruppi armati terroristici che da Gaza lanciano razzi sulle dimore degli israeliani o inviano kamikaze per sanguinosi attentati nei mercati e sui mezzi di trasporto.

Recentemente il presidente americano ha ricevuto a Washington il capo del Governo israeliano Netanyahu proponendo una soluzione al conflitto tra arabi ed ebrei mediante un negoziato che porti al ritiro di Israele da una parte dei territori occupati (tornando più o meno alla frontiera del 1967) con un eventuale scambio di territori e un impegno dei palestinesi a creare uno Stato sovrano non militarizzato.

L'invito di Obama ad Hezbollah e Hamas a rinunciare alla violenza e a rilasciare Gilad Shalit, il soldato rapito nel 2006 e tuttora detenuto in isolamento, è rimasto inascoltato alla pari del rifiuto di Netanyahu di restituire le terre illegalmente occupate. E' la prima volta che fra gli alleati USA e Israele affiora un dissenso, che potrebbe essere risolto dagli americani sospendendo a Israele il contributo di milioni di dollari erogato annualmente.

La situazione attuale è insostenibile. La soluzione che prevede due Stati indipendenti è l'unica via per la pace tra israeliani e palestinesi. "Nel momento in cui in Africa e in Medio Oriente si stanno demolendo delle barriere (dalla Tunisia all'Egitto, dalla Libia alla Siria, da Bahrein allo Yemen) – ha detto Obama – è ora che ciò avvenga anche per palestinesi e israeliani. Nessuna pace può essere imposta, né ritardi senza fine faranno sparire il problema...Quello che l'America e la Comunità internazionale intendono riaffermare è che una pace duratura deve prevedere due Stati per due popoli".

I discorsi di Obama sono stati apprezzati dalle Associazioni pacifiste e dalla sinistra israeliana. Purtroppo nello Stato d'Israele, come nei Paesi arabi, la religione si identifica nella politica. Le scuole ebraiche ("yeshivot") e le scuole coraniche ("madrasse"), sono una fucina di razzismo e di fanatismo che avvelenano i giovani. L'istituzione religiosa corrompe il tessuto dello Stato, mentre lo Stato in mano ai religiosi corrompe il tessuto della religione.

Una politica razzista e discriminatoria verso i cittadini israeliani non ebrei, una ideologia religiosa che condiziona i costumi dei cittadini, una volontà di potenza che reprime con la violenza delle armi i diritti dei palestinesi sono state più volte condannate dall'ONU. Occorre che il Governo di Israele rispetti i principi democratici, i diritti delle minoranze, gli interessi degli ebrei della Diaspora evitando [illegible] mitismo nel mondo.

Diceva Martin Luther King: «La vigliaccheria chiede: è sicuro? L'opportunità chiede: è conveniente? La vanagloria chiede: è popolare? Ma la coscienza chiede: è giusto? Prima o poi arriva l'ora in cui bisogna prendere una posizione che non è né sicura, né conveniente, né popolare; ma bisogna prenderla, perché è giusta».

(dalla "*FRANKFURTER ALLGEMEINE*")

I PRECEDENTI REFERENDUM

In Italia la legge 25 maggio 1970 n. 352 di attuazione del referendum introdusse questo nella legislazione. Da allora si ebbero 62 referendum su 15 votazioni. Di essi fu raggiunto il "quorum" (cioè il 50 per cento più uno) in 35 casi, negli altri 27 esso mancò!

Nel maggio 1974 il referendum respinse (59,3%) l'abolizione della legge sul divorzio. Nel giugno 1978 fu respinto (56,4%) il finanziamento pubblico dei Partiti. Nel maggio 1981 con un massiccio 88,4% fu respinta l'abolizione della legge sull'aborto. Nel giugno 1985 il 54,3% dei votanti respinse l'abrogazione dell'indennità di contingenza. Nel novembre 1987 un cospicuo 80,6% negò la localizzazione delle centrali nucleari e la responsabilità civile dei giudici.

Nel giugno 1991 un quasi unanime 95,6% introdusse la preferenza unica nel voto per la Camera dei Deputati. Nell'aprile 1993 ben il 90,3% abolì la legge elettorale proporzionale ed altre 12 norme. Nel giugno 1995 fu negata (54,9%) la privatizzazione della RAI.

Viceversa mancò il "quorum" nei referendum sulla disciplina della caccia (1990), sull'obiezione di coscienza (1997), sull'abolizione della quota proporzionale (1999), sulla separazione delle carriere nella magistratura (2000), sulle esenzioni all'applicazione dell'articolo 18 (2003), sul limite alla ricerca nella procreazione assistita (2005), sull'abolizione della possibilità di collegamento tra liste per l'elezione della Camera dei Deputati (2009).

★

Addio Cerofolini

Fulvio Cerofolini è deceduto lasciando in eredità il progetto, già accolto, del Museo della Resistenza di Genova. Aveva 82 anni e fino a pochi giorni prima della scomparsa si recava quotidianamente alla sede dell'ANPI, di cui era presidente, in un palazzo storico della città. Nell'ultima intervista prima della scomparsa Cerofolini aveva affermato che "*una società senza memoria è una società malata*".

Fulvio Cerofolini, socialista dall'adolescenza e sindacalista, fu sindaco di Genova dal 1975 al 1985 e successivamente parlamentare con lo schieramento progressista.

Pier Luigi Camparini

LA TRAGICA STORIA DELLE FOIBE IN ISTRIA

La tragica storia delle foibe, che ha coinvolto migliaia di persone dell'Istria, della Dalmazia e delle province dell'estremo orientale d'Italia (Trieste, Gorizia e Fiume) nella prima metà degli anni Quaranta del secolo scorso, è stata ignorata per troppo tempo ed ancora oggi non è stata chiaramente inquadrata sotto il profilo storico e soprattutto politico. Può essere quindi utile ripercorrere le vicende che colpirono le popolazioni di origine italiana, ad opera delle milizie del maresciallo Tito dal 1° maggio al 12 giugno 1945. Analoghe atrocità erano state perpetrate dalle stesse milizie dopo l'8 settembre 1943 in quegli stessi luoghi, prima che i tedeschi ne riprendessero il controllo.

Le foibe (il cui nome deriva dal latino "*fovea*", cioè "fossa") sono cavità naturali che si trovano a centinaia sulle colline carsiche dell'Istria e dei territori goriziani e triestini, ad una altezza di circa 500 metri s.l.m. Hanno profondità variabile da pochi metri a oltre 200 e conformazione interna irregolare e frastagliata , con aperture, alla superficie, di 5/8 metri di diametro. Qualcuna è stata anche scavata dall'uomo, all'inizio del secolo scorso, per la ricerca di carbon fossile sulla scorta di quello esistente in Arsia nell'Istria orientale.

Sino alla fine della Prima Guerra mondiale, constatata l'assenza d'importanti giacimenti carboniferi, esse servirono alle popolazioni dell'altopiano carsico, dedite all'agricoltura e soprattutto alla pastorizia, come ricettacolo di rifiuti solidi, vegetali e animali, quali residui di potature, dissodamenti, coltivazioni avariate, oltreché di carcasse di animali (asini, pecore, cani) morti in quelle zone. Vi furono anche gettati residuati bellici, specialmente austriaci.

Al termine della Seconda Guerra mondiale esse vennero impiegate per un altro atroce scopo, in quanto vi vennero precipitati ("infoibati" secondo un neologismo che esprime l'atto di gettare nelle foibe) esseri umani dopo averli uccisi e talora ancora in vita, per odio etnico e politico, senza alcun processo.

Quando, come e perché poterono verificarsi questi crimini? Alla fine di aprile 1945 le truppe tedesche, che presidiavano l' "Adriatisches Kuestenland" (la zona della Venezia Giulia da Hitler annessa al Reich dopo l'8 settembre 1943) avevano lasciato, dirette in Austria, il territorio, che passò sotto il controllo delle formazioni partigiane italiane guidate dal col. Antonio Fonda Savio, in attesa dell'arrivo delle truppe angloamericane che avevano già raggiunto Udine. Ma il 1° maggio irruppero in tutta la zona le Forze Armate jugoslave del IX Corpo sloveno e della XIX Divisione della 4° Armata al comando del gen. Peter Drapsin. I partigiani italiani furono subito disarmati, venne proclamato lo stato di guerra, proibite tutte le riunioni, gli assembramenti e le manifestazioni di italianità e la pubblicazione di giornali. Fu proclamato ovunque il coprifuoco.

L'amministrazione civile passò ai militari gen. Josip Cerni e Dusan Kveder e quella politica al commissario comunista Franc Stoka con l'appoggio del "*Odjelnjeza Zascitu Naroda*" (Dipartimento per la difesa del popolo), cioè della Polizia segreta jugoslava. L'8 maggio Trieste e tutto il suo circondario vennero proclamati "Settima Repubblica della Jugoslavia Federativa Democratica" e la popolazione sottoposta a una legge marziale severissima. In tutta l'Istria iniziarono arresti, deportazioni, violenze, furti, stupri, uccisioni a danno della popolazione italiana, sebbene estranea a implicazioni politiche, ma assimilata indistintamente a membri del Partito fascista.

Da quel giorno scomparvero, solo da Trieste per destinazione ignota, una media quotidiana di circa cento persone. Tale fenomeno durò sino ai primi di giugno, mentre decine di negozi italiani venivano saccheggiati ed i proprietari cacciati a forza. I soprusi ed i massacri continuarono sino ai primi giorni di giugno, nonostante la 2° Divisione corazzata neozelandese del 13° Corpo della 8° Armata inglese fosse già entrata in Trieste il 2 maggio. Fu solo grazie ad un accordo stipulato il 9 fra il Comandante delle Truppe alleate gen. Bernard Freyberg e gli emissari del maresciallo Tito che le violenze sulla popolazione civile italiana cessarono e le milizie jugoslave si ritirarono il 12 giugno a est oltre una linea (linea Morgan) convenzionalmente definita.

Nei 40 giorni in cui perdurò l'occupazione jugoslava le persone "scomparse" erano state trasportate dalle prigioni, ove erano state detenute e talora torturate, sulle colline carsiche ove esistevano le foibe più ampie (quali quelle di Basovizza e Monrupino).

Quivi erano state raggruppate sugli orli delle foibe, legate ai polsi con filo spinato, uccise con raffiche di mitra e quindi fatte precipitare in quelle voragini. In queste furono gettate, nel tempo, anche persone annegate o fucilate in altri luoghi, fra le quali anche ammalati e feriti, uccise negli ospedali della zona e trasportate in collina con autocarri. Poiché le uccisioni avvenivano in tempi successivi, i corpi delle ultime vittime cadevano su quelli che già vi si trovavano, creando strati di cadaveri che raggiungevano, in altezza, più di 100 m (nella foiba di Bosovizza fu trovata una pira di corpi alta 153 m).

Nel territorio istriano-dalmata sono state individuate, sinora, una cinquantina di foibe contenenti resti umani, le più note delle quali – oltre alle due principali già ricordate – sono quelle di Capodistria, Opicina, Campagna, Drenchia, Gargaro, Pucicchi, Semez, Terli, Vines, Villa Orizi e Zavni. Dal luglio 1945 le popolazioni dei paesi limitrofi avevano iniziato il recupero delle salme dalle diverse foibe, ma l'operazione venne sospesa per ordine delle autorità di occupazione inglesi, che giustificarono questa decisione affermando che la probabile presenza nelle foibe di materiale bellico inesploso rendeva troppo pericoloso tale ricupero. In realtà il divieto fu imposto in omaggio alla "realpolitik" in allora inaugurata, che mirava a staccare la Jugoslavia dall'orbita sovietica. Pertanto non si voleva che la prova dei misfatti compiuti dai titini venisse alla luce, incrinando i rapporti col maresciallo Tito.

Così, su quei poveri corpi si continuò a gettare, sino al 1954, anno del ricongiungimento di quelle zone all'Italia, materiali di scarto di ogni tipo (fra cui, nella foiba di Basovizza, addirittura una "jeep" USA semidistrutta) oltraggiando ulteriormente le vittime. L'orrore aumenta considerando che, in alcune circostanze, gli abitanti delle zone interessate, disgustati dal fetore che emanava dai cadaveri in decomposizione nelle fosse, vi gettavano materiali infiammabili dandovi fuoco per depurare l'aria. Solo nel 1957 ripresero sistematicamente i lavori per il ricupero delle salme: ma la presenza, mista ad esse, di una gran quantità di scarti e detriti rese pressoché impossibile la pietosa opera, per cui si decise la loro chiusura con lastroni di pietra o di ferro.

Si calcola che, complessivamente, siano state infoibate alcune migliaia di persone, secondo quanto riferisce Gianni Bartoli, già sindaco di Trieste, nel suo libro "*Il martirologio delle genti adriatiche*" nel quale riporta il numero di 14.122 "scomparsi" negli anni 1945/1947 nelle foibe carsiche. Questo numero potrebbe salire per l'eventuale scoperta di piccole foibe non ancora individuate. Il numero delle salme ricuperate assomma, sinora, a circa 2.700, secondo quanto riportato da mons. Antonio Santin (noto per il suo filo fascismo e contestato a Trieste) nel suo testo "*Al tramonto*" e da Dante Cannarella in "*Conoscere Trieste*", nei quali si afferma che un numero imprecisato di civili sarebbe stato gettato dai titini anche nelle vicine miniere di bauxite.

Circa le cause che portarono agli infoibamenti di italiani da parte dei miliziani jugoslavi, la questione è complessa: esse possono essere ricercate nello spirito di rivalsa e vendetta per crimini compiuti dal regime fascista d'occupazione in Jugoslavia dal 1941 al 1943.

Nel 1941 l'Italia si era annessa la Slovenia, la Dalmazia settentrionale, la Croazia e tutto il litorale adriatico jugoslavo sino alle bocche di Cattaro. Da quella data, le nostre truppe si erano rese colpevoli di omicidi di civili, furti, rapine, prevaricazioni, soprusi, stupri e latrocinii.

Erano stati istituiti campi di concentramento per Sloveni e Croati in Slovenia e Croazia e anche in Italia (Arbe, Gonars) nei quali il sistema di vita era durissimo. Il maresciallo Tito, quando fu stipulato il Trattato di Osimo (10-11-1975), che confermò la cessione della cosiddetta "Zona B" alla Jugoslavia, rinforzò le sue richieste esibendo alcuni dossier sui crimini compiuti dagli italiani negli ultimi mesi del 1943.

Le persecuzioni anti-italiane ebbero termine a seguito dell'energico intervento degli Alleati angloamericani, senza il quale i massacri sarebbero forse continuati. Né si può dimenticare l'esodo cui furono costretti centinaia di migliaia di profughi istriani, fiumani e dalmati, la cui situazione giuridico –amministrativa in Italia non è ancor oggi completamente definita. Mentre i misfatti compiuti dagli italiani, ovviamente esecrabili, vennero compiuti in regime di guerra, le stragi compiute dalle milizie jugoslave avvennero quando la guerra era finita, in periodo armistiziale, quando cioè ogni atto di ostilità doveva essere precluso. I nostri Presidenti della Repubblica, Cossiga nel 1991 e Scalfaro nel

(segue a pag. 4)

Gustavo Ottolenghi

Lastra in ferro a copertura della bocca d'ingresso della foiba di Basovizza

Pochissimi furono i dissensi contro la politica antisemita di Mussolini

UN'INIZIATIVA ANTIRAZZISTA DURANTE IL FASCISMO

La campagna per "la difesa della razza" in Italia cominciò ufficialmente nell'autunno del 1938 con la pubblicazione del cosiddetto "decalogo" degli scienziati approvato da Mussolini. Seguì la infame legislazione voluta dal fascismo, asservito al nazismo hitleriano, avallato dal re Vittorio Emanuele III che firmò tutti i provvedimenti statali contro gli ebrei. Purtroppo nessuna voce autorevole si levò in Italia contro tale aberrazione nazifascista.

Soltanto una modesta rivista torinese L'IGIENE E LA VITA, diretta dal dott. Giulio Casalini (ex-deputato socialista) osò pubblicare nel numero 9 (settembre 1938) un lungo articolo di Sicor (pseudonimo di Bruno Segre, allora studente universitario) intitolato "Alcune osservazioni sulle razze". In seguito ad esso la Prefettura di Torino, su ordine del MIN. CUL. POP. (Ministero della Cultura Popolare), comunicò al Direttore il divieto di proseguire la pubblicazione della rivista. Riteniamo interessante riprodurre, a distanza di 73 anni, il testo dell'articolo:

Anno XXI. - Spedizione in abbonamento Postale L. 2.00 la copia N. 9 (238) - Settembre 1938-XVI

L'IGIENE E LA VITA

MENSILE ILLUSTRATA

Direttore On. Dott. GIULIO CASALINI

Il manifesto intitolato "L'ebreo errante", riguardante la Mostra inaugurata a Vienna il 2 agosto 1938, è un esempio della propaganda ferocemente antisemita del nazismo.

Il 16 luglio u. s. appariva sui giornali italiani una comunicazione sulle conclusioni di un gruppo di studiosi fascisti docenti nelle Università italiane, sotto l'egida del Ministero della Cultura Popolare, circa la posizione del fascismo nei riguardi del problema della razza.

In 10 punti fondamentali venivano fissate varie argomentazioni intese a definire in modo rigoroso una interpretazione del problema di razza. La pubblicazione del documento ha suscitato ampia risonanza tanto in Italia che all'estero, ove è stato oggetto di commenti assai vari, in relazione colla mentalità vigente nei singoli Paesi. Così, per esempio, in Francia e in Inghilterra ha destato un grande interessamento, non disgiunto da un senso di sorpresa; nella molteplicità dei giudizi polemici si ravvisa una nota comune, che tende a considerare la comunicazione italiana solo come una affermazione di principio. In Germania invece il manifesto italiano è stato accolto con vivo compiacimento, e non poteva avvenire diversamente dal momento che il regime nazionalsocialista (diciamo con maggior esattezza socialnazionalista) ha fatto dei postulati razzisti una sua base dottrinale e politica.

Il manifesto di questi docenti universitari ha certo una grande importanza, però più politica che scientifica e riveste un significato non solo programmatico.

Alcune delle proposizioni contenute nel manifesto sono suscettibili di precisazioni e di rettifiche. Ed è appunto ciò che ci permettiamo di fare.

Notiamo anzitutto che questi studiosi fascisti docenti nelle Università italiane, che "hanno redatto o aderito alle proposizioni" come apprendiamo da una successiva comunicazione del 26 luglio, sono per la maggior parte assistenti, e fra gli insegnanti solo alcuni hanno, come il Pende, il Cipriani, il Savorgnan, una notorietà nazionale. Senza voler mettere in dubbio la competenza degli autori e fautori del decalogo, avremmo desiderato pure conoscere le loro pubblicazioni in tale materia per approfondire la nostra conoscenza sul loro punto di vista, espresso con una sintesi così dogmatica nel documento del 16 luglio, giacché le "conclusioni" presuppongono premesse e successive elaborate affermazioni.

Il termine "razza"

Occorre poi intenderci sull'accezione del termine "razza", di cui comunemente si parla con disinvoltura e confusione.

Al proposito citiamo il brano di un articolo di eccezionale interesse pubblicato sulla "Rassegna Internazionale" (anno III, n. 13, del 15 luglio 1938) dal titolo: "La nazionalità e la dottrina della razza" del prof. Yves De La Brière; articolo che costituisce una magistrale critica filosofica, morale e giuridica della ideologia razzista in Germania.

"Anzitutto l'uso corrente ha dato, in Germania ed altrove, alla parola razza una accezione estensiva molto diversa dall'accezione tecnica e scientifica del termine stesso.

Infatti, nel senso stretto, la parola riguarderebbe l'unità d'ascendenza e l'omogeneità antropologica. I maestri della scienza respingono qualsiasi confusione tra le razze umane che possono essere ricostituite dall'antropologia e i gruppi umani che possono essere attualmente distinti dalla geografia politica dato che questi risultano da una moltitudine di migrazioni e di incroci complessi attraverso i secoli della storia e della preistoria.

Per contro, in senso usuale ed estensivo, si applica la parola razza a qualsiasi gruppo importante di popolazione caratterizzato oggi da alcune particolarità tradizionali e distintive. Tale è certamente l'accezione usata negli atti internazionali dopo la grande guerra che fanno menzione delle «minoranze di razza, di lingua e di religione». Non si trova nessuna preoccupazione d'antropologia, nessuna ombra di ideologia razzista. Però il vocabolo può facilmente causare per molti un certo malinteso. Infatti esso suggerisce confusamente il concetto di rigore scientifico per analogia con la classificazione delle razze nelle specie animali e vegetali.

Senza dubbio i maestri della scienza ricordano opportunamente, come fa Marcel Boule, che espressioni come: razza bretone, razza francese, razza ariana, razza latina, si possono tollerare solo per una estensione dell'uso e per improprietà di lingua. Bisognerebbe dire: popolo *bretone,* nazione *francese,* lingue *ariane,* civiltà *latina, e nel contesto degli atti internazionali* razze *equivarrebbe piuttosto a* nazionalità. *Non ostante tutto, la circolazione della parola razza, impiegata in un senso estensivo, tende a far credere più o meno al senso scientifico e a diffondere nel pubblico una* falsa idea chiara, *o, più semplicemente, una* idea falsa».

Per l'articolista *"tutto nella ideologia di razzismo è gratuito o piuttosto fallace"*. E infatti: *"come stabilire l'esistenza antropologica di razze distinte e omogenee, che si possono obiettivamente discernere a tal titolo nella storia umana? Come applicare questa dimostrazione all'antica razza ariana e alla sua superiorità trascendente, poi alla sopravvivenza autentica della antica razza ariana?".*

Il Manifesto

L'autore ricorda un volumetto del più alto interesse scientifico che tratta con serenità di valutazione, senza pregiudizi, questo argomento; opera pubblicata in un periodo che ignorava le attuali esasperazioni razziste: *"Races, Nationalités, États"*, par *Louis le Fur*, Paris, 1922. In sostanza, si legge nella conclusione dell'articolo, *"il problema della nazionalità, uno dei più gravi e dei più interessanti della nostra epoca, sarà stato presentato dalla ideologia razzista in termini disastrosi. Il criterio razzista od antropologico della nazionalità è il più delusivo ed il più inverificabile di tutti, ed è tuttavia da esso che si vogliono trarre le conseguenze più importanti. Per identificare e differenziare una nazionalità, l'etnografia apporterà molte indicazioni, allo stesso modo della storia, della geografia, della lingua e della religione. Ma nessuno di questi criteri sarà da se stesso probante e sufficiente".*

Esaminiamo ora i dieci punti del manifesto. Le due prime proposizioni nulla contengono di speciale; si limitano a dichiarare uno stato di fatto che, per la sua stessa evidenza, non ammette dubbi o contestazioni.

Le affermazioni contenute nelle proposizioni 3, 4, 5, 6 esprimono un punto di vista estremamente soggettivo. Si tratta di affermazioni dogmatiche la cui enunciazione scientificamente lascia molto a desiderare, e che prospettano una situazione diversa assai nei suoi sviluppi storici.

Dichiarare, per es. (proposizione IV), che la popolazione dell'Italia attuale sia solo di origine ariana, è un vero errore.

Cerchiamo di dare un quadro sommario del problema, come è presentato da studiosi, esponendo la questione in una forma piana, a tutti accessibile, senza inutili prevenzioni incompatibili con ogni indagine scientifica.

Occorre premettere che il termine *ariano* è più una convenzione linguistica, ufficialmente introdotta un secolo fa dal filologo Bopp, che un fatto antropologico. Il vocabolo che si deve preferire ed usare in luogo di *ariano*, è quello di *indoeuropeo*; questa sostituzione è attuata da un illustre studioso: PERICLE DUCATI, nel suo volume *"L'Italia antica"* (edito da Mondadori), in cui egli, rivolta la sua attenzione ai problemi paletnologici della nostra penisola, indaga quali furono nell'età anteriore alla fondazione di Roma le stirpi che abitarono la regione italiana, quali vicende accompagnarono l'incrocio e la fusione, quali le civiltà fiorite.

Secondo la scienza etnografica del sec. XVIII la penisola è abitata da genti ariane o indoeuropee, portatrici di una civiltà molto avanzata ed evoluta, civiltà di agricoltori e di pastori. Popolazioni originarie, secondo alcuni studiosi, dall'altipiano dell'Iran, donde si sarebbero diffuse per l'Asia e l'Europa; secondo altri, invece, esse deriverebbero dalla Russia. I linguisti studiando il sanscrito, notarono sorprendenti affinità con la lingua greca e latina ed ammisero la possibilità che i popoli parlanti lingue così prossime, pur essendo geograficamente lontani, avessero un'origine comune.

Comunque sia, pei fautori di tale teoria, che portata alle sue estreme conseguenze diede luogo al *panarismo*, la prisca civiltà fiorita in Italia sarebbe stata quella aria.

Tale concezione tuttavia era assai criticabile: si disse che gli etnologi si fossero troppo spinti nelle loro deduzioni ed avessero posto conclusioni eccessive e perciò infondate.

La reazione più netta al *panarismo* (che, come suole avvenire per tante teorie scientifiche , dopo un periodo di fortuna, decadde e finì per scomparire) venne da parte degli archeologi e degli antropologi; i quali constatarono che nella parte meridionale dell'Europa predominavano i dolicocefali, e nella parte settentrionale del continente viveva ancora un'altra razza. Si giunse così ad immaginare una pluralità di razze coesistenti nell'Europa in un periodo storico non precisamente determinabile.

Gli archeologi studiarono le necropoli , cercando in esse gli elementi per la risoluzione della questione; constatarono che, nel mondo antico, vi erano due forme di seppellimento: accanto alla *inumazione semplice* o *imbalsamazione* del cadavere, caratteristica del rito funebre di alcuni popoli, sussisteva, ben definita, presso altri popoli, una diversa forma, quella dell'*incinerazione* o *cremazione*. Due sistemi assolutamente inconfondibili ed immutati presso i popoli. Esistendo in Italia necropoli di questi due distinti tipi, era evidente che almeno due erano i popoli, differenti per usanze e tradizioni, che vivevano nella penisola.

Teoria "aria"

Secondo i sostenitori della teoria aria, verso il 1000 a.C. (data largamente approssimativa) si verificò una gigantesca migrazione di popolazioni aire verso l'Italia, fenomeno che si ripeté ogni tanto tempo con minor intensità ed effetto.

Ma gli archeologi scavando nelle isole dell'Egeo e del Mediterraneo accertarono l'esistenza di una civiltà di straordinario splendore fiorita tra il 3.000 e il 1.000 a.C.: la famosa civiltà cretese o minoico-micenea o euroafricana o mediterranea. Queste scoperte gettarono definitivamente il discredito sulla teoria panarista.

Infatti, per effetto di tali constatazioni, si veniva a scoprire che in Italia due strati etnici erano dunque esistiti; quello mediterraneo proveniente dal Sud ed a cui si devono la civiltà della pietra levigata, del rame e – per gran parte della penisola e delle isole – del bronzo e, sempre per le isole e per la parte meridionale e orientale della penisola, anche del ferro; quello della razza indoeuropea (ariana), proveniente dal settentrione, alla quale si devono la civiltà del bronzo, in parte dell'Italia settentrionale e del ferro nell'Italia settentrionale e centrale del versante tirrenico. Due sono i grandi movimenti migratori del tempo antico: quello ariano o indoeuropeo che scende dal settentrione e quello mediterraneo che dal meridione risale verso il nord. Questa provenienza di stirpi mediterranee è simboleggiata dal mito leggendario dei Pelasgi. I mediterranei provengono dal Sud, forse dal continente africano; sono essi che, nel bacino dell'Egeo, danno origine alla floridissima civiltà cretese o minoico-micenea, di cui abbiamo fatto cenno. Scrive Pericle Ducati:

"A questa stirpe mediterranea apparterrebbero anche gli Etruschi, sopraggiunti in Italia in età posteriore, circa alla fine del sec. VIII a.C. Uomini agili, asciutti, di bruna carnagione, con occhi neri e vivaci, di statura non alta erano questi mediterranei, di cui alcuni campioni, nella loro purezza, sembrano esser rimasti qua e là, nel mezzogiorno d'Italia, nelle isole, in Liguria. Il rito di seppellimento era costantemente quello della inumazione.

Settentrionali invece, e discesi in Italia in varie ondate erano gli indo-europei e il loro rito funebre fu la cremazione. Nel distinguere quindi nettamente fra di loro i rappresentanti delle due razze, dobbiamo por mente in modo essenziale ai due riti diversi, ma alla diversità del rito si accompagnano altri caratteri che distinguono gli uni dagli altri".

Allorché sorge Roma c'è in Italia una pluralità di genti. Nell'Italia superiore sei famiglie gentilizie sono prevalenti: i Liguri, i Veneto-Illirici, i Celti, gli Etruschi, i Sabini, i Latini; e nell'Italia meridionale una infinità di stirpi differenti, ma riconducibili al tipo mediterraneo.

Nell'Italia settentrionale i Veneto-Illirici ed i Celti, secondo gli elementi forniti dagli antropologi e dagli etnologi, sono accomunati dall'origine indo-europea, e di ciò non si discute. Il problema è invece non risolto rispetto ai Liguri, che un tempo si credette fossero di stirpe indoeuropea; respinti dal Veneto e dalla Lombardia si sarebbero diffusi nella Francia meridionale e persino in Spagna (anche oggi, la toponomastica di 146 Comuni esistenti all'estero ce lo prova). Un'altra teoria invece afferma che i Liguri provenivano dall'Africa insieme agli Iberi; superando lo stretto di Gibilterra, popolata la Spagna e la Francia, sarebbero penetrati e si sarebbero stanziati in Italia. Questa seconda opinione, secondo cui i Liguri sono di stirpe mediterranea e non aria, è più probabile, se non altro per le prove che l'archeologia ci fornisce: infatti le necropoli liguri conservano i cadaveri e non li bruciano, come facevano gli Arii; tutte le tombe scoperte in Liguria ed in Piemonte mostrano una *inumazione rannicchiata*, in antitesi alla combustione del cadavere. E' questa la prova che il movimento migratorio dei Liguri , parallelo a quello indubitabilmente mediterraneo degli Iberi, è non già indo-europeo, ma mediterraneo.

Nell'Italia centrale vi sono gli Umbri e gli Etruschi, con cui Roma ebbe agli inizi della sua storia relazioni intime. Gli Umbri sono certamente popolazioni indoeuropee e rappresentano il contributo più tipicamente indo-europeo alla fase originaria della vita di Roma. Per quanto riguarda gli Etruschi sorge il problema della loro appartenenza razziale: indoeuropei o arii? La questione è ancora dibattuta fra gli studiosi. Poiché esistevano, nel periodo augusteo, delle colonie etrusche nella Rezia, si pensò ad un movimento migratorio dal settentrione al mezzogiorno, diffusosi, dopo una sosta nella Rezia, in tutta l'Italia centrale, a Mantova dapprima e in successive tappe a Roma. Pertanto si disse che gli Etruschi erano i più progrediti dei popoli indoeuropei; ma la reazione alla teoria panarista affermò in modo reciso che gli Etruschi erano di stirpe mediterranea e che erano giunti per la via del mare, dalla Lidia, secondo una testimonianza di Erodoto.

Gli Etruschi

Si tende ora a formulare la questione, secondo la narrazione dello storico greco; c'è in favore di questa tesi la prova del carattere mediterraneo degli Etruschi nelle necropoli di Chiusi, Tarquinia, ecc., tutte ad inumazione e non a combustione; rimane da decifrare la lingua etrusca che pei filologi rimane un mistero assolutamente impenetrabile: si posseggono 10.000 iscrizioni etrusche, fotografate e chiaramente riprodotte, senza che i numerosi etruscologi siano riusciti ad interpretarle. Ciò dimostra forse che si tratta di una indecifrabile lingua mediterranea, e non indoeuropea. Oltre a questi *elementi*, ve ne sono altri che inducono a ritenere gli Etruschi appartenenti alla stirpe euro-africana; per es. le splendide pitture conservate nelle necropoli italiane, sono identiche, come concezione e figurazione a quelle che si trovano in Lidia; inoltre la magnificenza fastosa e lo splendore della vita etrusca non hanno alcun riscontro con le costumanze arie, e fanno piuttosto persane ad una stirpe orientale. Il problema migratorio etrusco potrebbe venire invertito nel suo movimento direzionale , cioè esso si sarebbe indirizzato nel nord dell'Italia e fino nella Rezia, ai tempi augustei. Gli argomenti ricordati confluiscono a ritenere dunque gli Etruschi di stirpe mediterranea e non indoeuropea. Appartengono alla stirpe euro-africana e sono forse propaggini del popolo etrusco, le razze (Sabelli o Sabini) del centro della penisola; nell'Italia meridionale ed insulare c'è la più varia famiglia di popoli, una eterogenea molteplicità di genti: gli Ausoni, gli Itali, i Calabri, gli Enotrii, i Siculi, gli Joni, ecc. Siamo in presenza di popolazioni certamente mediterranee, non indoeuropee, e ce lo provano i soliti argomenti: iscrizioni, necropoli, linguaggio, ecc.; popolazioni che parlavano un idioma indecifrabile, forse affine all'etrusco. Oltre all'argomento filologico c'è quello storico, preciso e sicuro, che afferma la presenza di una millenaria civiltà mediterranea sulle coste della penisola italiana.

Da quanto siam venuti esponendo risulta dunque che l'Italia nel periodo storico contemporaneo alla fondazione di Roma, era abitata da moltissime e diversissime popolazioni, riconducibili a due razze: quella mediterranea o euroafricana e quella ariana o indoeuropea, con grande superiorità, di numero e di civiltà, della prima sulla seconda.

Tutto ciò non coincide colle proposizioni del decalogo. Non tener conto o quasi negare le continue ondate migratorie in Italia degli invasori longobardi, arabi, normanni, francesi, spagnoli, slavi, tedeschi, ecc. che hanno certamente influito nel tempo a permeare il tessuto razzista della Nazione, è molto strano.

Un insigne filologo italiano Giorgio PASQUALI (cfr. «I purosangue» in *Pan*, anno I, n. 1, dic. 1933) afferma:

"Io dico più volentieri popoli quando parlo di uomini, razze quando parlo di cavalli da corsa, cani pechinesi, galli da combattimento, galline padovane, porci del Yorkshire, perché so, tra l'altro, che la mescolanza umana dà spesso prodotti «irrazionali», superiori talvolta ai genitori, ai nonni, ai bisnonni, in ogni caso diversi. La teoria delle razze non si può applicare agli uomini, perché essa prescinde dallo spirito. A razze pure nell'Europa contemporanea non credo. L'antropologia c'insegna che in Italia già nell'eneolitico le razze erano mescolate, eppure Roma ha conquistato il mondo con eserciti di Latini e d'Italici, così come in tempi più recenti un popolo molto misto, l'inglese, ha saputo conquistare un impero…Nell'Europa moderna la razza è un mito. Non un mito greco-romano, quale «i puri popoli del nord», ma un mito di origine molto più recente, che non risale forse oltre il francese conte di Gobineau; a ogni modo un mito altrettanto letterario. Unità veramente sentita e degna di essere sentita è solo la nazione, la patria. La «razza pura» significa mera natura, brutalità assoluta; nazione e patria sono invece comunità culturali che ha creato la storia; e, appunto perché formazioni storiche, cioè umane, sono sante".»

Sicor

★

Ora per la Chiesa non esistono più Limbo e Purgatorio

Da tempo la Chiesa cattolica e i cardinali hanno abbandonato le descrizioni dell'al di là che nutrirono l'immaginario popolare nei secoli e ispirarono poeti e pittori.

Dapprima fu cancellato il Limbo, luogo nel quale, secondo la tradizione, i bambini non battezzati vivono per l'eternità senza comunione con Dio. La giustificazione: Dio vuole che tutti gli esseri umani siano salvati, la Grazia ha priorità sul peccato (infatti troppi sono i bambini non più battezzati o vittime di aborti o figli di non cattolici).

Ora il papa Benedetto XVI revisiona l'idea di Purgatorio, cioè di uno spazio fisico "nelle viscere della Terra" destinato ai peccatori non dannati che compiono la purificazione. Per il papa attuale il Purgatorio non è un luogo dell'Universo, ma un fuoco interiore che purifica l'anima del peccatore. Non più un fuoco di fiamme (come rappresentato da Dante nella "*Divina Commedia*") che tormentava gli ospiti, ma un fuoco interiore di espiazione e purificazione.

Già Wojtyla nel 2003 aveva dedicato un ciclo di catechesi nelle udienze generali a Inferno, Purgatorio e Paradiso considerandoli come stati dell'anima legati alla Comunione o non Comunione con Dio. Papa Ratzinger, con ulteriori innovazioni per adeguare il culto cristiano ai nostri tempi estranei al fanatismo religioso, ha compiuto una riflessione sull'al di là, sul peccato, sulla comunione con Dio, sul Giudizio Finale di Dio in base alle responsabilità di ciascun individuo.

Insomma, non più l'iconografia "minacciosa e lugubre" dei secoli scorsi, non più diavoli con il forcone, non più beati tra le nuvole del Paradiso, non più peccatori nella fase transitoria del Purgatorio. Una fede non più restrittiva, ma aggiornata nei confronti della Ragione. Nei secoli futuri molte altre suggestioni (Cristo, la Madonna, i Santi, i miracoli, la salvezza eterna, la resurrezione, la giustizia divina, ecc.) incontreranno nuove, radicali revisioni. Sarà finalmente, per tutte le religioni, la fine dei miti e la vittoria del Libero Pensiero.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

L'armadio della vergogna

Franco Giustolisi: *"L'armadio della vergogna"*, 2° edizione, ed. Nutrimenti, Roma, 2011, euro 9.

Il successo ottenuto da questo libro, il cui autore è un famoso giornalista e ricercatore storico, Franco Giustolisi, ha indotto la Casa editrice a stamparne ora, dopo la prima edizione del 2004, una nuova, cui è prevedibile altrettanta attenzione da parte del pubblico, e specialmente dei giovani che debbono conoscere la storia recente del nostro Paese.

Dopo l'8 settembre 1943 e sino agli ultimi giorni di aprile 1945 decine di migliaia di civili furono vittime di stragi (ben 2.273) compiute da tedeschi e fascisti lungo il territorio italiano. Le stragi più sanguinose, in cui perirono bambini, donne e vecchi, avvennero a Marzabotto, S. Anna di Stazzema, Fivizzano, Fossoli, Capistrello, Boves e tante altre località. Dopo la Liberazione molti dei colpevoli furono individuati e contro di essi furono aperti procedimenti penali. Ma nel 1947 una manao ignota mise tutto a tacere. I fascicoli relativi ai responsabili di quelle stragi furono occultati, con il timbro fasullo *"archiviazione provvisoria"* in un armadio custodito in uno sgabuzzino della sede della Procura Generale Militare a Roma.

Pertanto non ci furono processi. Tutto rimase avvolto nel silenzio imposto dal Potere (sembra che i Ministri degli Esteri e della Difesa, rispettivamente Martino e Taviani, siano i responsabili di questa manovra per non urtare la Germania anticomunista durante la Guerra Fredda ed evitare condanne agli ex-fascisti).

Mezzo secolo più tardi, occasionalmente, quei fascicoli processuali furono ritrovati nel vecchio armadio con le ante chiuse a chiave, rivolte verso il muro. Grazie a quell'armadio, che celava la descrizione e le prove di quei misfatti, gli assassini hanno goduto di una iniqua impunità, sfuggendo alla Giustizia in nome della ragion di Stato.

Giustolisi con l'espressivo titolo *"L'armadio della vergogna"* ha descritto la storia giudiziaria di quelle stragi, l'occultamento di fascicoli, il rifiuto di estradizione di 31 criminali di guerra nazisti. Una storia scritta con avvincente chiarezza espositiva. Il libro, ispirato ad una rigorosa ricerca e ricostruzione storiografica ed animato da sentimenti antifascisti, offre una testimonianza derivante *"dal lavoro e dalla passione di donne e uomini che credono nella verità e nella giustizia"*. Perciò l'autore ringrazia *"tutti coloro che hanno testimoniato e raccontato, tutti coloro che non hanno perso la memoria…"*.

Partigiani slavi

Andrea Martocchia, Susanna Angeleri, Gaetano Clontuomo, Ivan Pavicevac: *"I partigiani slavi nella Resistenza italiana"*, storie e memorie di una vicenda ignorata: introduzione di Giacomo Scotti. Saggi e Studi Odradek (Via S. Quintino 35, 00185, Roma), 2011, euro 23,00

Dire di un lavoro storico che è ben fatto, sia per le opportune citazioni e riproduzioni di documenti, sia per la impostazione antifascista è già qualche cosa di molto importante. Ma è anche dimostrazione di un impegno che viene incontro ad una necessità e ad una lacuna.

Due eventi storici - a est e a ovest dell'Italia – sono stati a lungo trascurati: gli avvenimenti spagnoli sotto la dittatura franchista; e quanto è avvenuto a est dell'Italia, nella vecchia Jugoslavia durante i tre anni di guerra dal 1941 al '43 e negli anni successivi alla fine delle ostilità con l'armistizio dell'8 settembre 1943, con la successiva guerra partigiana sia in Italia, sia in Jugoslavia.

Di questa seconda guerra, successiva all'occupazione italiana di vaste zone in territorio slavo, il pubblico ha avuto sentore soltanto nella ricostruzione da parte degli italo-fascisti, che ha addossato tutte le responsabilità e il malanimo ai combattimenti slavi, con la loro ostilità nei confronti dell'Italia, forza di occupazione congiunta a quella della Germania di Hitler. Per cui le foibe nei confronti delle milizie di occupazione nazi-fasciste sarebbero state una efferatezza ingiusta nei confronti di una occupazione italiana non crudele e storicamente giustificata.

E' venuto il momento – documenti alla mano – per provare che quella reazione degli slavi contro i nazifascisti era giustificata dall'occupazione crudele con la dispersione dei ribelli in più di duecento campi di detenzione sparsi per tutta la penisola italica – e fonte di recriminazione e di odio. Quando dopo l'8 settembre 1943 finì la detenzione degli slavi e degli antifascisti nei campi di concentramento, vi fu una prima formazione di gruppi di resistenza fra i detenuti che si improvvisarono partigiani, liberi di muoversi dentro un contesto non più ostile. Nacquero formazioni militari in tutta Italia a fianco di italiani ostili alla dittatura del Mussolini, ormai ridotto a un Quisling al servizio dell'occupante tedesco.

Gli italiani e gli slavi dei territori della vecchia Jugoslavia andarono scoprendo reciprocamente una fratellanza e una militanza che fece cessare ogni forma di ostilità. Molti italiani si arruolarono nei raggruppamenti partigiani slavi per combattere i tedeschi e i fascisti ormai divenuti nemici crudeli. Si noti come vengono descritti i rapporti fra italiani, sorpresi dal cambiamento in un contesto inizialmente ostile e poi fraternamente amico.

"Il libro che vi accingete a leggere è attualissimo per il suo messaggio di fratellanza, utilissimo per riallacciare i contatti e la collaborazione fra le due sponde adriatiche, necessario per colmare una pagina pressoché ignorata della Storia italiana, bellissimo per contenuto e forma". "Dice ai lettori italiani che i diltatori possono seminare odio e guerre, divisioni, distruzioni, morte e dolori (ed altro non sanno fare) ma i popoli alla fine sanno riconoscere i fratelli ed operare insieme anche combattendo le diltature e costruire la democrazia e la pace. Come fecero i volontari accorsi in Spagna in difesa della Repubblica combattendo contro Franco; italiani e jugoslavi insieme in alcuni reparti comuni; come fecero circa quarantamila soldati italiani passati nelle file dell'Esercito popolare di liberazione jugoslavo dopo il settembre 1943 trasformandosi da occupatori in combattenti della libertà col nome di garibaldini" (così scrive Giacomo Scotti nell'introduzione).

E più avanti: *"Gli italiani finalmente scoprono che i barbari slavi sono medici, ingegneri, magistrati, artisti, studenti universitari, uomini e donne come loro; gli slavi scoprono che la vera Italia non è quella del duce, non è il fascismo. La lettura di libri di Vujovic e di questo libro italiano conferma ancora una volta che le inimicizie derivano innanzi tutto dall'ignoranza"*, dalla non conoscenza dell'altro, dalla paura di un'unica verità, di ciò che non conosciamo: *"Alla fine resta per tutti, vincitori e vinti, un'unica verità che la guerra, le inimicizie, l'odio e lo spargimento di sangue sono le più grandi disgrazie della effimera vita dell'uomo"*.

Questo libro è dedicato alla scoperta della vera amicizia fra nemici di ieri divenuti – maturando – gli amici di oggi e di sempre. Tutto il gruppo dei redattori, Andrea Martocchia, Susanna Angeleri, Gaetano Colantuomo, Ivan Pavicevac merita apprezzamento e gratitudine per questo saggio che svela e combatte tanti dubbi e incertezze. Noi italiani che dopo anni non siamo riusciti a costruire una patria unitaria nella fratellanza, siamo vicini agli jugoslavi ancora alla ricerca di una formula di intesa e necessaria unificazione.

Paolo T. Angeleri

★

Bartolo Gariglio e Riccardo Marchis: *"Cattolici, ebrei ed evangelisti nella guerra 1939-1945"*, a cura del Consiglio Regionale del Piemonte, editore Franco Angeli, lire 45.000.

Gianni Oliva: *"La resistenza alle porte di Torino"*, prefazione di Guido Zuazze, editore Franco Angeli, lire 26.000.

Eric Gobetti: *"1943 - 1945 la lunga Liberazione"* editore Franco Angeli, 2007, euro 26.

Paolo Ciampi: *"Una Famiglia"* editrice Giuntina, Firenze, 2010, euro 15

Norberto Bobbio-Andrea Viglongo: *"Un filosofo, un editore, una città"* dialoghi attraverso le lettere e libri attorno a Torino, editrice Viglongo, Torino, 2009, euro 20

Alfredo Alletti e Dario Padovan: *" Un'ostilità indiscriminata"* antisemitismo e anti-islamismo in Italia dopo l'11 settembre, edit. Passato e Presente, ricerca realizzata con il contributo della Compagnia di San Paolo, Torino, 2009

"Porca puttana" manuale dell'allegra battona, editore Scipioni, Valentano (VT), 2009, euro 4.

"Amanti latini" le gesta e le follie dei latin lover, editore Scipioni, Valentano (VT), 2009, euro 4.

Questa novità libraria (pag. 212), pubblicata dall'editore Lupieri di Torino, è in vendita a 12 euro, ridotti a 10 per i lettori de L'INCONTRO. Per l'acquisto rivolgersi alla nostra Amministrazione.

LA PIOVRA 'NDRANGHETA SI È ESTESA AL PIEMONTE

"*Andragathos*" (uomo valoroso). Da questo antico vocabolo della lingua greca parlata ai tempi di Omero ed ancora oggi diffusa in alcune zone della costa ionica della Calabria deriva il termine *'Ndrangheta*, l'etichetta che individua quella che oggi è probabilmente la più spietata e potente delle quattro organizzazioni criminali che spadroneggiano nel meridione d'Italia: Cosa Nostra in Sicilia, Camorra in Campania, Sacra Corona Unita nelle Puglie ed appunto la 'Ndrangheta in Calabria.

Elemento unificante di queste associazioni è il comportamento mafioso, cioè la volontà di raggiungere i propri scopi e difendere i propri interessi al di fuori della legge e con il ricorso abituale alla violenza e ad altri atti criminosi. Altre caratteristiche comuni sono il rifiuto dei poteri dello Stato, la scrupolosa osservanza dei codici d'onore non scritti che regolano il funzionamento di ciascuna associazione, l'omertà, il rigido e spesso brutale controllo del territorio, il ricorso alle minacce ed alla violenza per mantenere il monopolio di lucrose attività illecite o per inserirsi in altre redditizie finalità economiche. Alcune differenze tra l'una e l'altra organizzazione si possono riscontrare nelle strutture organizzative e nelle modalità dei rapporti con il mondo politico e con quello economico ma, a ben vedere, si tratta di variazioni legate al necessario adattamento a contesti storici e territoriali differenti, che non incidono sulla sostanziale identità dei comportamenti e sul substrato culturale che li determina.

Le radici

Le radici della 'Ndrangheta affondano in epoche antecedenti all'Unità d'Italia. Già negli ultimi anni del Settecento esisteva a Monteleone (oggi Vibo Valentia) un gruppo di persone, gli "Spanzati", i quali, uniti in una sorta di associazione che oggi definiremmo di stampo mafioso, eseguivano omicidi, furti e violenze di ogni genere operando nel più completo disprezzo della Giustizia incapace ad intervenire. Lungo le coste ioniche e tirreniche della Calabria era invece presente una criminalità organizzata che, mediante il ricorso alla violenza ed alla corruzione, contrabbandava impunemente via mare le merci più pregiate quali grano, olio, vino, essenze, agrumi ed anche legno e ferro. Ma le vere antesignane della 'Ndrangheta furono quelle associazioni, descritte da una sentenza dei giudici di Reggio Calabria come formate da "picciotti e da malandrini", che sul finire dell' 800 iniziarono una vera e propria guerra contro lo strapotere dei latifondisti.

La tecnica era sempre uguale: attraverso ruberie, danneggiamenti, furti ed uccisione di bestiame veniva diffuso il panico tra i grandi proprietari terrieri costringendoli a chiedere la protezione dei picciotti che veniva loro concessa a caro prezzo. Sembra che una parte degli ingenti utili in tal modo realizzati venisse ridistribuita tra i contadini più poveri, assicurando così agli autori delle estorsioni la fama di uomini giusti e la possibilità di acquisire sempre nuovi affiliati.

Per lungo tempo la 'Ndrangheta fu considerata un fenomeno rurale, limitato in ristretti ambiti territoriali e comunque di importanza marginale rispetto a Cosa Nostra ed alla Camorra. I clamorosi fatti di sangue che accompagnarono il crescere della mafia calabrese, pur suscitando al momento un immediato scalpore, furono sottovalutati e ben presto dimenticati in quanto ritenuti espressione di un mondo feroce e primitivo, chiuso in se stesso ed isolato culturalmente. Un giudizio errato che permise all'associazione di svilupparsi con una certa tranquillità e di rivelarsi in tutta la sua pericolosità solo negli ultimi decenni.

Per quasi trent'anni, a partire dal 2 luglio 1963, anno del rapimento di un ricco possidente di Delianuova, Ercole Versace, i sequestri furono una delle principali fonti di reddito della 'Ndrangheta, assicurandole i finanziamenti necessari per l'inserimento nel narcotraffico e nelle grandi opere edili. I clan coinvolti in questa attività, cui all'epoca venne attribuito l'appellativo di "Anonima sequestri", erano agevolati da una inspiegabile pigrizia dei pubblici poteri ma anche dalle particolari caratteristiche geografiche dell'Aspromonte, una montagna bellissima ma impenetrabile, ricca di anfratti e dirupi inviolati che offrivano sicuri rifugi per custodire gli ostaggi.

Dal 1963 al 1990 nella sola Calabria furono sequestrate 121 persone e quasi altrettante seguirono la stessa sorte in altre regioni italiane. Evidente l'esistenza di un' organizzazione dotata di un alto livello di professionalità criminale, capace di una pianificazione meticolosa dei sequestri ed in grado di trasportare impunemente il rapito anche attraverso grandi distanze. L'attenzione dei mezzi di comunicazione e in una certa misura anche degli organi governativi si concentrò invece sui carcerieri, in genere rozzi e brutali pastori dell'Aspromonte, che costituivano solo l'anello finale ed anche meno importante della catena criminosa. Nell'estate 1973 suscitò grande scalpore il sequestro di Paul Getty junior, nipote del noto miliardario americano, rapito a Roma e rilasciato dopo 158 giorni in cambio di un riscatto di un miliardo e settecento milioni, cifra enorme per l'epoca, che sembra sia stata utilizzata dai clan mafiosi per inserirsi nei lavori di costruzione del porto di Gioia Tauro. Per convincere i familiari dell'ostaggio a trattare con i rapitori non esitarono a mozzargli un orecchio e spedirlo in visione al quotidiano romano "*Il Messaggero*". Intorno agli anni '90 la mafia calabrese abbandonò la pratica dei sequestri. La legge sul congelamento dei beni del sequestrato aveva infatti reso difficile l'esazione del riscatto ed inoltre il traffico di stupefacenti garantiva ormai un reddito superiore e meno rischioso.

La costruzione del tratto finale dell'autostrada del sole da Salerno fino a Reggio Calabria rappresentò per la mafia calabrese un'ottima occasione per incrementare il proprio giro d'affari. Gli imprenditori del Nord non vollero correre rischi e si adeguarono alla situazione riconoscendo l'effettivo potere della 'Ndrangheta e l'insufficiente tutela degli organi dello Stato. Ancora prima dell'inizio dei lavori presero contatto con i capobastone per accordarsi non solo sulle mazzette da pagare in cambio della loro protezione, ma anche sull'assegnazione ad imprese controllate dalla 'Ndrangheta dei subappalti relativi a compiti di guardiania, lavori di sbancamento e trasporto del materiale inerte. Identica procedura fu seguita per i lavori nella piana di Gioia Tauro e per il raddoppio della linea ferroviaria sui versanti ionico e tirrenico, applicando uno schema ormai collaudato che prevedeva l'assegnazione a grosse imprese del Nord degli appalti per i grandi lavori pubblici riservando l'esclusiva dei subappalti ad imprese del Sud che operavano sotto il controllo della mafia.

Dal 1880

A partire dagli anni Ottanta si verificò una svolta nell'attività della 'Ndrangheta, che decise di utilizzare le ingenti somme accumulate con i sequestri di persona, gli appalti e le estorsioni per entrare in modo massiccio nel traffico della droga. In questo nuovo affare i capi della mafia calabrese dimostrarono di saper interpretare le regole della globalizzazione meglio di molti imprenditori privati, allargando progressivamente la loro rete di relazioni in tutti gli angoli del pianeta dove la droga veniva prodotta, venduta o consumata. Uomini d'onore calabresi operano tuttora in forma stabile in Argentina, Brasile, Venezuela e soprattutto in Colombia, dove pare che a partire dagli anni Novanta essi abbiano effettuato massicci investimenti nel settore della coltivazione e della raffinazione della pasta di coca.

La loro presenza è anche costante in altre aree geografiche d' intenso traffico della droga, come il Libano, la Turchia ed il Marocco. Negli ultimi anni la mafia calabrese, unitamente a quella siciliana e napoletana, sembra aver stabilito legami con il crimine organizzato dell'ex URSS, avendo intuito l'enorme valore potenziale dei mercati dell'Est. I margini di profitto relativi al traffico della droga sono enormi. Secondo dati recenti un chilo di cocaina si può acquistare in Colombia a 1.500 euro e rivendere a 30.000 ai grossisti europei.

Il narcotraffico è la voce più importante del giro di affari della 'Ndrangheta che, secondo un Rapporto dell'Eurispes del 2008, supera i 44 miliardi di euro suddivisi fra il traffico di droga, i ricavi da imprese ed appalti pubblici, le estorsioni e l'usura, il traffico di armi, la prostituzione. Un vero e proprio impero economico alla cui nascita hanno contribuito forme più o meno estese di collusione con i poteri politici, la cui reale portata è però difficilmente accertabile leggendo le carte processuali o le deposizioni dei pentiti. Enzo Ciconte, ex deputato ed uno dei più attenti studiosi dei fenomeni di mafia, nel suo interessantissimo libro "*Processo alla 'Ndrangheta*" argutamente osserva che: "*A ricostruire i rapporti tra 'Ndrangheta e politica aiuterebbe una storia visiva fatta di foto e di filmati d'epoca. Scorrerebbero davanti ai nostri occhi immagini di battesimi, di cresime, di matrimoni, di funerali: occasioni nelle quali è possibile trovare insieme mafiosi e uomini politici, esponenti locali o di rango più elevato; a volte uomini di governo, sottosegretari di Stato o ministri*".

Il gergo

La trasformazione della 'Ndrangheta da associazione primordiale di carattere rurale a moderna multinazionale del crimine non ne ha alterato la primitiva struttura organizzativa che poggia sulla cosca o '*ndrina*, radicata in modo stabile in una zona di territorio (normalmente un paese o un quartiere cittadino) definita "*locale*" nel gergo mafioso. Le cosche sono a base strettamente familiare e vengono individuate con il cognome del capofamiglia che esercita al loro interno un potere quasi assoluto. Solo chi rappresentava un "*locale*" aveva titolo per intervenire alle riunioni annuali della 'Ndrangheta che per lungo tempo si tennero presso il Santuario della Madonna di Polsi, dove i capi mafiosi, mescolandosi alla folla dei pellegrini, si davano appuntamento nella prima domenica di settembre per prendere accordi e discutere sui problemi comuni. Secondo le dichiarazioni dei pentiti, a partire dagli anni '90 la 'Ndrangheta avrebbe cambiato atteggiamento ed affidato il controllo dell'intera organizzazione a due organismi composti dai rappresentanti delle famiglie più potenti, denominati "*camera di controllo*" avente competenza uno sulla Locride e l'altro sulle zone di pianura. Entrambe le *camere di controllo* agiscono normalmente in piena autonomia, ma quando occorre affrontare problemi ritenuti vitali per il buon funzionamento dell'organizzazione si riuniscono e prendono decisioni inappellabili alle quali tutti debbono attenersi. Poco si sa sui poteri e sul funzionamento di questi nuovi organismi decisionali, ma è certo che dopo la loro costituzione si sono ridotte sensibilmente le faide all'interno delle cosche mafiose.

Dagli anni '70 la 'Ndrangheta intensificò gli sforzi per la conquista delle nuove frontiere rappresentate dalle ricche ed industrializzate regioni del Nord Italia. E' opinione diffusa che la nascita degli insediamenti mafiosi nel settentrione sia la conseguenza del casuale sovrapporsi di due fenomeni tra loro indipendenti: le massicce migrazioni di lavoratori meridionali, tra i quali si sarebbero infiltrate non poche famiglie mafiose, e la pratica del domicilio coatto. Questi due fattori hanno certamente facilitato il diffondersi del fenomeno mafioso in Lombardia ed in Piemonte, ma non ne sono stati la causa determinante che va invece ricercata nella necessità delle cosche mafiose di investire in territori economicamente idonei gli ingenti guadagni realizzati con il traffico della droga e con le altre attività illecite.

Inizialmente il fenomeno della loro presenza al nord fu, forse volutamente, sottovalutato. Nel 1989 l'allora sindaco di Milano Paolo Pillitteri ne negò l'esistenza, imitato due anni dopo dal procuratore generale Giulio Catalani. Ancora nel 1994, un magistrato della pretura di Aosta, Mario Vaudano, che si era in più occasioni dichiarato convinto dell'esistenza di collusioni tra la criminalità locale e la 'Ndrangheta, raccontò ad un cronista del Corriere della Sera che il procuratore della Repubblica del Tribunale di Aosta gli aveva fatto sapere che il suo comportamento serviva solo a creare "*un clima di sospetto, di militarizzazione e di confusione in una realtà pacifica come la Valle d'Aosta*".

Nel Nord

In questi ultimi anni imponenti operazioni delle Forze dell'ordine hanno definitivamente messo in luce la preoccupante consistenza degli insediamenti mafiosi nelle regioni settentrionali. Preceduta da analoghi interventi in Lombardia e Liguria è scattata in Piemonte, nei primi giorni di giugno di quest'anno, l'operazione Minotauro, momento conclusivo di cinque anni di un duro lavoro investigativo svolto dal pm Roberto Sparagna e dai carabinieri del Comando provinciale di Torino. In una sola notte l'azione di mille carabinieri ha fatto tabula rasa delle strutture portanti della 'Ndrangheta piemontese con la simultanea esecuzione di ben 150 arresti. Contemporaneamente sono stati sequestrati ville, appartamenti, terreni, auto, conti correnti e cassette di sicurezza, per un valore di 100 milioni di euro.

Gli investigatori hanno inoltre ricostruito la mappa degli insediamenti mafiosi, i cosiddetti "*locali*", che distribuiti in 9 Comuni (Cuorgnè, Volpiano, San

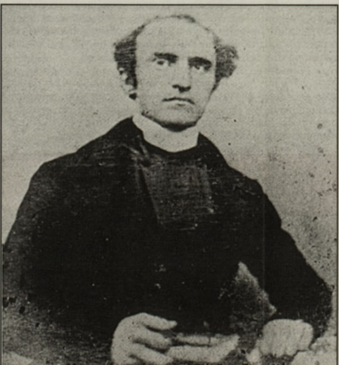
(segue a pag. 4)

A.P.

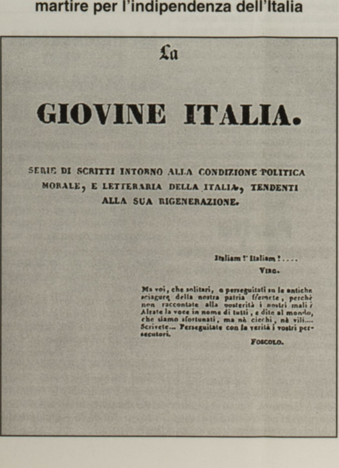
Memoria del Risorgimento

Caricatura di Camillo Benso Conte di Cavour

Una satira ancora attuale



Don Enrico Napoleone Tazzoli, mazziniano, martire per l'indipendenza dell'Italia



La

GIOVINE ITALIA.

SERIE DI SCRITTI INTORNO ALLA CONDIZIONE POLITICA MORALE, E LETTERARIA DELLA ITALIA, TENDENTI ALLA SUA RIGENERAZIONE.

Italiam! Italiam!....
VIRG.

Ma voi, che solitari, o perseguitati su le antiche sciagure della nostra patria fremete, perchè non raccontate alla posterità i nostri mali? Alzate la voce in nome di tutti, e dite al mondo, che siamo sfortunati, ma nè ciechi, nè vili.... Scrivete... Perseguitate con la verità i vostri persecutori.

FOSCOLO.

CAMICIA ROSSA

Quando la tromba suonava all'armi,
con Garibaldi corsi arruolarmi;
la man mi strinse con forte scossa,
questa mi diede camicia rossa.
E dall'istante che ti indossai,
le braccia d'oro ti ricamai,
quando a Milazzo passai sergente,
camicia rossa, camicia ardente.
Porti l'impronta di mia ferita,
sei tutta lacera, tutta scucita:
per questo appunto mi sei più cara,
camicia rossa, camicia rara.
Tu sei l'emblema dell'ardimento
il tuo colore mette spavento
fra poco uniti andremo a Roma
camicia rossa, camicia indoma.
Fida compagna del mio valore
s'io ti contemplo mi batte il cuore
par che tu intenda la mia favella
camicia rossa, camicia bella
Là sul Volturno, di te vestito
quando sul campo caddi ferito
eri la stessa che allor vestia
camicia rossa, camicia mia
Con te sul petto farò la guerra
ai prepotenti di questa terra
mentre l'Italia d'eroi si vanta
camicia rossa, camicia santa.
Quando all'appello di Garibaldi
a un di que' mille suoi prodi e baldi
daremo insieme fuoco alla mina
camicia rossa garibaldina.
Se dei Tedeschi nei fieri scontri
vien che la morte da prode incontri,
chi sa qual sorte sarà serbata,
camicia rossa, camicia amata.

Rocco Traversa (1860)
musica di ***Luigi Pantaleoni***

ADDIO MIA BELLA, ADDIO

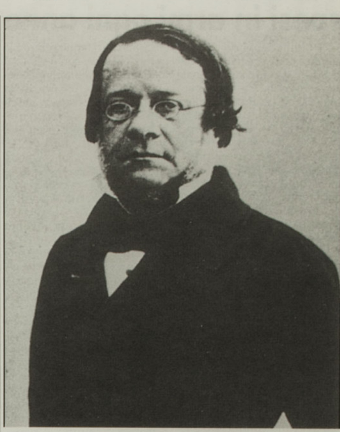
Addio mia bella, addio
L'armata se ne va
e se non partissi anch'io
sarebbe una viltà.
Non pianger, mio tesoro
forse io tornerò
ma se in battaglia io moro
in ciel ti rivedrò.
La spada, le pistole,
lo schioppo l'ho con me
allo spuntar del sole
io partirò da te.
Il sacco è preparato
Sull'omero mi sta
son uomo e son soldato
viva la libertà!
Non è fraterna guerra
la guerra ch'io farò
dall'italiana terra
l'estraneo caccerò.
L'antica tirannia
grava l'Italia ancor
io vado in Lombardia
incontro all'oppressor.
Saran tremende l'ire
grande il morir sarà.
Si mora, è un bel morire
morir per libertà!
Tra quanti moriranno
forse ancor io morrò
non ti pigliare affanno
da vile non cadrò.
Se più del tuo diletto
tu non udrai parlar
perito di moschetto
per lui non sospirar.
Io non ti lascio sola
ti resta un figlio ancor
nel figlio ti consola
nel figlio dell'amor!
Squilla la tromba, addio
L'armata se ne va
un bacio al figlio mio
viva la libertà!

Carlo Bosi (1848)

LA GARIBALDINA

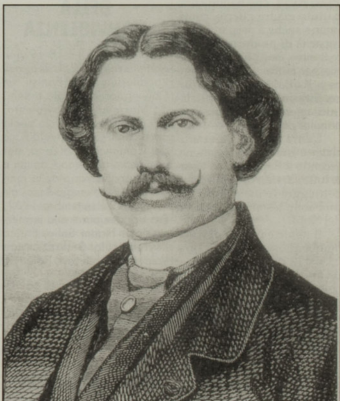
Il dado è tratto! Di terra in terra
suona l'allegro squillo di guerra.
L'Italia è sorta dall'Alpi al Faro,
e vuol col sangue che l'è più caro
segnar la traccia dei suoi confini.
Al nostro posto, Garibaldini!
Avanti! Urrà!
L'Italia va!
Fuori stranieri, fuori di qua!
Una camicia di sangue intrisa
basta al valore per sua divisa;
a darci un'arma che non si schianti
basta un anello de' ceppi infranti.
Ogni arma è buona cogli assassini!
A ferro freddo, Garibaldini!
Avanti! Urrà!
L'Italia va!
Fuori stranieri, fuori di qua!
Non dietro i muri, non entro ai fossi:
in campo aperto, diavoli rossi!
Chi vuol cannoni, vada e li prenda,
come torrente che d'alto scenda,
come valanga de' gioghi alpini,
a ferro freddo, Garibaldini!
Avanti! Urrà!
L'Italia va!
Fuori stranieri, fuori di qua!
Pochi, ma buoni. L'Italia affronta
le avverse squadre, ma non le conta.
Come i trecento devoti a morte,
che della Grecia mutâr la sorte,
marciam compatti, feriam vicini,
a ferro freddo, Garibaldini!
Avanti! Urrà!
L'Italia va!
Fuori stranieri, fuori di qua!
Poveri e ricchi, dotti ed ignari
dinanzi al foco tutti siam pari.
Pari nel giorno del gran conflitto,
saremo pari dinanzi al dritto:
siamo soldati, ma cittadini.
A ferro freddo, Garibaldini!
Avanti! Urrà!
L'Italia va!
Fuori stranieri, fuori di qua!
Oggi guerrieri, doman coloni,
senza medaglie, senza galloni.
Giurammo a Italia la nostra fede:
la libertade ci fia mercede,
come agli antichi padri latini.
A ferro freddo, Garibaldini!
Avanti! Urrà!
L'Italia va!
Fuori stranieri, fuori di qua!

Francesco Dall'Ongaro



Daniele Manin

Vegliata da Cavour l'Italia turrita invita la Francia (berretto frigio) al tunnel del Frejus



Costantino Nigra

La contessa Virginia Oldoini Vérasis di Castiglione

TRIBUNA PACIFISTA

1600 miliardi di dollari spesi in armi ogni anno

L'ultimo rapporto dell'Organizzazione pacifista svedese SIPRI documenta l'arsenale atomico mondiale in leggero calo rispetto a un anno fa (oltre 20.000 testate). Gli unici tagli significativi sono stati operati dalle due super potenze nucleari USA e Russia, protagoniste della corsa agli armamenti durante la Guerra Fredda, mentre in una delle aree più instabili del pianeta il potenziale distruttivo continua a crescere.

Gli Stati Uniti sono passati da un totale di 9.600 a 8.500 testate , la Russia da 12.000 a 11.000. Assieme detengono ancora il 95 per cento di tutte le testate mondiali, sufficienti a «distruggere svariate volte la Terra».

Fin dagli Anni Settanta, per la paura del «Mad» (*Mutual assured distruction*) cioè la distruzione atomica reciproca garantita, Washington e Mosca avevano cominciato a ridurre il numero delle bombe nei silos raggiungendo la stratosferica cifra di oltre 50.000. Quest'anno, con il nuovo trattato START, si sono poste l'obiettivo di 1.550 testate «operative», cioè pronte ad essere lanciate in pochi minuti. Gli americani sono a quota 2.150, i russi a 2.427 oltre, rispettivamente, 6.350 e 8.570 di riserva, immagazzinate con spese non trascurabili, anche se molto inferiori a quelle per le testate operative.

Degli altri Paesi legalmente in possesso dell'arma atomica, Francia e Gran Bretagna mantengono un numero significativo di testate operative (290 e 160), tutte a bordo di sommergibili atomici. Uno sforzo economico dettato dalla volontà di non scendere di rango tra le Potenze militari mondiali, ma sempre meno sostenibile, tanto che Sarkozy e Cameron stanno esaminando, nell'ambito della nuova «Entente cordiale» per la Difesa, l'opportunità di dividere parte dei costi, quanto meno quelli per la ricerca e l'aggiornamento delle armi. La Cina, ultima Potenza atomica ufficiale, tiene invece le sue 240 testate tutte «in riserva».

Resta il capitolo, più inquietante, delle Potenze che il Trattato di non proliferazione non è riuscito a fermare. «India e Pakistan – si legge nel Rapporto – continuano a sviluppare nuovi sistemi balistici e tattici capaci di portare testate atomiche». Gli ordigni sono in crescita: da 60-80 a 80-100 per New Delhi, da 70-90 a 90-110 per Islamabad. I due Paesi rivali, che hanno combattuto già tre guerre, continuano anche a «espandere la capacità di produrre materiale fissile», cioè plutonio e uranio per fabbricare altre bombe. Il Pakistan, con un conflitto interno e gruppi islamici agguerriti, inquieta ogni anno di più.

L'altra Potenza «non ufficiale» è Israele che mantiene, secondo il Rapporto, 80 testate tutte «in riserva». SIPRI non conteggia le eventuali, ma probabili, testate della Corea del Nord.

Il totale è quindi di 5.027 bombe pronte all'uso e circa 15.500 in riserva. Mantenere un arsenale atomico costa decine di miliardi l'anno, poco però rispetto a quanto si spende in armi convenzionali, 1.600 miliardi di dollari l'anno, quasi come l'intero Pil dell'Italia.

La cifra, nel 2010, è cresciuta dell'1,3 per cento rispetto all'anno precedente. Gli Stati Uniti fanno sempre la parte del leone, con il 43% del totale, pari a 688 miliardi, seguiti molto da distante dalla Cina, che, pur in rapida crescita, si ritaglia un 7 per cento, 112 miliardi. La Russia è al quinto posto.

Stati Uniti e Russia sono però le nazioni che guadagnano di più dalla vendita di armi convenzionali, con rispettivamente il 30 e il 23 per cento del totale. I clienti migliori per Washington sono Corea del Sud, Australia, Emirati Arabi e Arabia Saudita. Per Mosca, Cina e India i maggiori importatori di armi, che comprano soprattutto aerei, il settore con il maggior fatturato. La Lockheed Martin americana e la Bae Systems britannica, grandi costruttori di caccia, sono le due aziende che vendono più armi al mondo. Su cento imprese leader 45 sono statunitensi, 33 dell'Unione Europea. Seguono le russe.

Un ultimo capitolo è dedicato dal Rapporto SIPRI (su www.sipri.org) alle missioni di pace, «che si stanno sostanzialmente trasformando in *counter – insurgency*». Se si tolgono dal totale l'Afghanistan e l'Iraq, la tendenza alla crescita delle missioni di *peacekeeping* che aveva caratterizzato gli anni 2000 è «finita». Diminuiscono gli uomini e i Paesi coinvolti, peggiora la salute della pace mondiale.

★

CORPI CIVILI IN ALTERNATIVA AI CONFLITTI ARMATI

Il 3 giugno ha avuto luogo al Teatro Olimpico di Vicenza un pubblico dibattito sul tema: "*La prevenzione dei conflitti armati: l'alternativa dei Corpi civili*". Moderatore Giovanni Giuliani, assessore alla Pace del Comune di Vicenza. Relatori Nanni Salio (Centro Studi "Sereno Regis" di Torino), Antonio Papisca (Centro Diritti Umani di Padova), Falco Accame (ex-Ammiraglio), Mao Valpiana (Movimento Nonviolento e direttore della rivista "Azione Nonviolenta" di Verona). Successivamente, il 5 giugno, il prof. Johan Galtung, sociologo di Oslo, ha tenuto una "lectio magistralis" sul tema: "*Necessità e importanza di un Centro per la prevenzione dei conflitti armati*".

★

LA LUNGA MARCIA DELLA NONVIOLENZA

Nei giorni 17-18-19 giugno si svolge a Bolzano, nell'auditorium Lucio Battisti, un Convegno nazionale indetto da Movimento Nonviolento, Pax Christi Italia, Tavola per la pace con il Centro per la Pace del Comune di Bolzano, per commemorare Aldo Capitini e il 50° anniversario della marcia pacifista Perugia-Assisi avvenuta il 24 settembre 1961. Fra i partecipanti alla manifestazione Nanni Salio, Enrico Peyretti, Luigi Bettazzi, Mao Valpiana, Fabio Levi, Lidia Menapace.

Diffondete L'INCONTRO Abbonatevi

LA PIOVRA 'NDRANGHETA SI È ESTESA AL PIEMONTE

(segue da pag. 3)

Giusto Canavese, Chivasso, Settimo, Carmagnola, Moncalieri, Nichelino e Rivoli) chiudevano la città di Torino in un cerchio senza soluzione di continuità. Dalla lettura dell'ordinanza, che dispone la custodia cautelare dei mafiosi, si rileva che le attività criminali delle cosche piemontesi si adeguavano a quelle abituali della 'Ndrangheta, quali il traffico della droga, il controllo degli appalti, l'estorsione e l'usura, fino alle più banali come il racket sulle slot machine ed altri giochi d'azzardo. Molte pagine dell'ordinanza sono dedicate alle intimidazioni esercitate dai mafiosi sugli imprenditori locali, soprattutto nel settore edilizio, per assicurare l'assegnazione dei lavori ad imprese poste sotto il loro controllo. Un risultato che veniva raggiunto senza ricorrere a violenze od altri fatti clamorosi perché purtroppo la quasi totalità degli imprenditori preferiva adeguarsi per proteggere la propria incolumità e non sporgere denuncia.

L'inchiesta ha inoltre rilevato l'esistenza tra mafia e mondo politico piemontese di costanti rapporti, collegati al meccanismo di scambio di voti controllati dalle cosche con futuri favori che il candidato ad una carica pubblica si impegnava a concedere una volta eletto. Gli inquirenti stanno ancora indagando su tale genere di rapporti ma hanno comunque già disposto l'arresto di un noto industriale piemontese, già sindaco di Leinì, che ha peraltro respinto ogni accusa dichiarandosi completamente estraneo ai fatti contestatigli. Le sospette collusioni hanno sollevato in alcuni Consigli comunali della provincia un vero e proprio *tsunami* di accuse e contraccuse tra uomini politici di ogni Partito in un alternarsi di richieste di dimissioni e di affermazioni di assoluta estraneità ai fatti. Sull'argomento si è espresso duramente Giancarlo Caselli, capo della Procura di Torino, affermando che "*l'amorevole intreccio tra criminalità organizzata e politica dà a questa inchiesta un risvolto inquietante. Il voto di scambio avveniva a qualsiasi livello. E' una vergogna inaccettabile*".

A.P.

★

La tragica storia delle foibe in Istria

(segue da pag. 1)

1993, stigmatizzarono quelle manifestazioni di odio e di vendetta in epoca armistiziale, in occasione di loro visite alla Foiba di Basovizza. Quest'ultima nel 1992 e quella di Monrupino nel 1993 sono state riconosciute come "Monumenti nazionali" dal parlamento italiano, che soltanto nel 2004, con la legge 92, istituì un tardivo riconoscimento a quei nostri compatriotti uccisi, fissando il 30 marzo come "*Giorno del ricordo*" per tutti "*i martiri delle foibe*".

Gustavo Ottolenghi

PERISCOPIO

Calcio scommesse

Un nuovo scandalo allunga in Italia la quotidiana serie di illeciti pubblici e privati. Le inchieste giudiziarie sul calcio-scommesse rivelano ingenti truffe consumate nei vari campionati in combutte con i clan della camorra, che per vincere le scommesse sull'esito delle partite ne compravano alcuni giocatori.

Intercettazioni telefoniche hanno permesso di scoprire una rete di frodi a garanzia delle puntate, che dai giocatori e dai camorristi si estendeva a commercialisti e avvocati. Cospicui flussi di denaro dominavano partite truccate, talora con agganci con i bookmaker di Singapore (che avrebbero raccolto puntate per 23 milioni di euro). La maggior parte delle giocate sono avvenute in Campania e in Abruzzo, ma hanno coinvolto anche talune partite disputate dalle squadre di Siena e di Atalanta (promosse in serie A), di Cagliari, Fiorentina, Genoa, Roma, Padova, Livorno, Ascoli e Piacenza.

Gli investigatori hanno scoperto il record delle frodi sportive: il portiere della Cremonese per intontire i compagni di squadra li forniva di bevande con tranquillanti, così da addormentare il risultato della partita!

Nello sport del pallone il denaro sembra dunque più importante della fiducia dei tifosi. Calciatori miliardari hanno tradito la passione del pubblico, facendo perdere credibilità allo sport più popolare d'Italia. Già nel 2004 si era verificato un analogo scandalo calcistico per l'uso di doping e per il traffico di stupefacenti. Allora alcune squadre furono sanzionate con la retrocessione e la perdita di punteggio nelle classifiche oltre che nell'arresto di giocatori e dirigenti.

Ora per bloccare interessi criminali, imbrogli, ricatti e ristabilire fiducia nel calcio (divenuto "Calciopoli") occorrono misure immediate e drastiche mediante l'accorciamento dei tempi dei processi sportivi, l'aumento dei periodi di squalifica dei giocatori e delle sanzioni finanziarie alle società colpevoli, l'intervento dei Ministeri dell'Economia, della Giustizia e dell'Interno per prevenire fenomeni quali le scommesse illegali. Il CONI e la FIGC debbono pulire i campi di calcio da troppi parassiti.

Riforme, non slogan

Nella vasta piazza di Madrid, ove migliaia di giovani si sono accampati per giorni in segno di protesta pacifica contro la corruzione e disoccupazione, un anziano signore ha innalzato un cartello recante la dicitura: "Mi indigna che un deputato vada in pensione dopo 11 anni, mentre io ho pagato contributi per 37 anni".

Questo tizio forse ignora che in Italia è sufficiente una sola legislatura quinquennale per avere diritto ad un assegno vitalizio di 3.100 euro mensili, percepiti da quando compie 60 anni. Chi ha partecipato a due legislature percepisce l'assegno all'età di 55 anni, chi ne ha fatte tre l'assegno decorre dai 50 anni.

Siamo in piena crisi economica. Il debito pubblico ed i prezzi delle merci continuano ad aumentare. Il Governo chiede sacrifici ma non riduce sprechi e costi eccessivi dello Stato mediante idonee riforme. Si preferisce proporre leggi "ad personam" per favorire il premier e sottrarlo alla Giustizia. Si riducono i contributi alla cultura, alla ricerca scientifica, alla scuola pubblica senza preoccuparsi dei veri bisogni del Paese che chiede lavoro, trasparenza, sicurezza.

PARLANO I LETTORI

Il fiasco di Berlusconi

Il fiasco del Centro-destra nelle recenti elezioni amministrative è la conseguenza delle promesse formulate nel 2008 e non mantenute dal Governo di Berlusconi. Gli impegni disattesi riguardano i mancati interventi a favore delle famiglie, l'omessa riduzione delle aliquote sui redditi dei pensionati più poveri e dei lavoratori più modesti, le non avvenute riforme di giustizia, fisco e istituzioni pubbliche. E inoltre l'abolizione dei privilegi e degli Enti inutili, la sussistenza dei disservizi (Poste, Ferrovie, ecc.), il dimezzamento del numero dei parlamentari e dei consiglieri regionali, le contraddizioni fra l'espulsione degli immigrati e il rilascio di 22 mila permessi di soggiorno.

Infine l'illecito comportamento di Berlusconi con il ricorso a leggi "ad personam" per impedire i procedimenti penali a suo carico, nonché gli scandali sessuali che lo hanno screditato specialmente all'estero.

Non dimentichiamo che il premier ha politicizzato la competizione amministrativa presumendo una vittoria che non c'è stata. Dunque un suo ennesimo errore.

Teresio Crespi (Genova)

Nucleare

Ad "Anno zero", la trasmissione diretta da Santoro, si discute di nucleare. Un ospite esclude tassativamente che uno tsunami come quello del Giappone possa verificarsi da noi. Meraviglia che nessuno lo smentisca, né dal parterre, né dal pubblico. Eppure nel dicembre del 1908 uno dei più disastrosi terremoti della Storia, 10° grado della scala Mercalli, colpì Messina e Reggio Calabria radendole al suolo. Le acque si ritirarono e dopo pochi minuti tre ondate gigantesche, alte oltre 10 metri, si abbatterono sul litorale spazzando e schiantando tutto. Nel suo ritirarsi la marea risucchiò barche, cadaveri e feriti. Molti, usciti incolumi da crolli ed incendi,trascinati al largo, affogarono miseramente. Le vittime furono a Messina 80.000 su 140.000 abitanti, a Reggio Calabria 15.000 su 45.000. Molte le vittime anche nei paesi limitrofi. Altissimo il numero dei feriti e catastrofici i danni materiali. E' passato solo un secolo, appena ieri per i tempi geologici. Possiamo essere così tranquilli?

Ezio Pelino (Sulmona)

Parità uomo-donna

Mi sembra contradditorio con la sempre invocata parità fra i sessi che taluni personaggi femminili, leader in politica, si presentino agli elettori con il cognome del marito (ad esempio, la Moratti il cui cognome di nascita è Brichetto, che in dialetto piemontese significa zolfanello) anche se sono legalmente separate (ad esempio la Santanchè, il cui cognome di nascita è Garnero). Penso che usino tale metodo per ottenere successo poiché i loro mariti (Moratti e Santanchè) sono personaggi famosi rispettivamente a Milano e a Roma. Non è così?

Arturo Rossini (Biella)

E' così. Una celebrità di riflesso, acquisita un po' fraudolentemente (Brichetto e Garnero erano cognomi sconosciuti) sfidando le femministe, tuttavia poi mantenuta perché se le due donne non avessero avuto proprie doti non si sarebbero affermate diventando Sindaco e Sottosegretario.

★

LA RESISTENZA CONTRO GLI SQUADRISTI

Il Comitato di Coordinamento delle Associazioni Piemontesi della Resistenza (ANPI, ANPPIA, ANED, FIVL, FIAP, ANCR, GL) ha espresso in un o.d.g. del 7 giugno la propria sdegnata protesta per le offensive e provocatorie scritte inneggianti al fascismo ed in oltraggio al Movimento partigiano effettuate nel corso di un raid squadristico de "La Giovane Italia" in un locale dei Murazzi di Torino, occupato dai membri dei Centri Sociali.

L'o.d.g. invita il Sindaco Piero Fassino a condannare questo gesto di un manipolo guidato da un membro del Consiglio Comunale di Torino, città Medaglia d'oro della Resistenza. Altresì invita l'Autorità Giudiziaria ad assumere le iniziative necessarie per il rispetto della legge che vieta l'apologia del fascismo.

No alla proposta regionale a favore delle scuole private

Il 15 giugno è stata presentata al Consiglio regionale del Piemonte la proposta di legge n. 20 a firma Vignale e altri "*Modifiche alla legge regionale n. 28 del 28 dicembre 2007* (*Norme sull'istruzione, il diritto allo studio e la libera scelta educativa*)". Si tratta dell'attuazione dell'impegno preso durante la campagna elettorale da tutto il Centro-destra di modificare la legge sul "*diritto allo studio e la libera scelta educativa*" varata dalla precedente maggioranza di Centro-sinistra.

a) L'articolo 1 prevede che i "benefici previsti dall' art. 12 comma 1 lettera A, [...] assegni di studio per iscrizione e frequenza" cioè i soldi pubblici che vanno a coprire le spese per le rette delle scuole private siano d' ora in poi gestiti direttamente dalla Regione, in modo da eliminare il controllo che gli enti locali potevano esercitare. Si tratta di cifre notevoli se si considera che per l'anno scolastico 2008/2009 le domande ammesse e finanziate sono state 10.463 per un importo complessivo di ?. 10.741.884.

b) L'art. 2 istituisce un "fondo rotativo per l'edilizia scolastica finalizzato esclusivamente alle scuole paritarie senza fini di lucro non dipendenti di Enti Pubblici". Questo articolo è particolarmente grave per due motivi: in primo luogo perché viola esplicitamente il dettato dell'art. 33 della Costituzione (Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, senza oneri per lo Stato), assegnando risorse pubbliche per l'edilizia scolastica delle scuole private direttamente ai proprietari delle scuole stesse, senza nemmeno la foglia di fico dei "contributi destinati alle famiglie"; in secondo luogo perché discrimina ulteriormente, sulla scia di quanto già fa la legge in vigore, le scuole "paritarie senza fini di lucro dipendenti di Enti Pubblici" come ad esempio le scuole materne comunali. Le scuole dell'infanzia del Comune di Torino perciò non vedranno nemmeno un euro.

c) Per rafforzare quanto disposto dall'art. 2, al fine di aggirare le competenze degli enti locali per edilizia scolastica, si affida alla Regione la competenza in materia.

d) Cancellando il comma 2 dell'art. 37, che stabilisce la ripartizione dei finanziamenti previsti dalla legge (35% per il sostegno di offerta di istruzione e il diritto di apprendimento e il 65% a favore degli interventi a sostegno delle famiglie, di cui il 40% per gli allievi delle scuole private), si vuole avere mano libera per spostare, da un capitolo di spesa all'altro, le già insufficienti risorse riservate per gli studenti delle scuole pubbliche alle scuole private.

Siamo di fronte ad un intervento, esplicitamente ideologico, per spostare decine di milioni di euro verso le scuole private per consentire loro di rinnovare le strutture, abbassare le rette di iscrizione e frequenza per accrescere l'appetibilità. Mentre il duo Gelmini-Tremonti priva le scuole pubbliche, che contano centinaia di migliaia di allievi (in Piemonte 509.849 nel 2008/2009), non solo di qualsiasi stanziamento per l'edilizia, la manutenzione e la sicurezza, ma persino dei fondi per il funzionamento ordinario.

Seguono le firme di Consulta torinese per la Laicità delle Istituzioni, Comitato torinese per la laicità della scuola, Comitato per l'integrazione scolastica, Coordinamento Genitori Democratici, Centro Iniziativa Democratica Insegnanti, FNISIM, CEMEA, MCE, CUB scuola, UIL scuola, FLC – CGIL, COBAS, CISL scuola Piemonte, ASAPI, Collettivo Studenti KSA, federazione GILDA-UNAMS, Associazione 31 ottobre per una Scuola laica e pluralista promossa dagli evangelici.

Un Appello di giuristi e costituzionalisti dell'Università di Torino contesta i privilegi concessi dalla suddetta proposta di legge alle scuole private. E' stato firmato da Alessandra Algostino, Alfonso Di Giovine, Matteo Losana, Guido Neppi Modona, Mario Dogliani, Andrea Giorgis, Enrico Grosso, Fabio Longo, Francesco Pallante, Stefano Sicardi, Giorgio Sobrino, Gustavo Zagrebelsky.

Direttore responsabile
Avv. BRUNO SEGRE

Comitato di redazione
prof. Paolo Angeleri
prof. Marco Brunazzi
prof. Giorgio Giannini
prof. Maria Mantello
prof. Gustavo Ottolenghi
Adriana Pescivolo

Tipolitografia ARTALE s.n.c.
Via Reiss Romoli, 261 - TORINO
Tel. 011.226.99.80 - Fax 011.226.99.90

Distribuzione: Fratelli De Vietti
Via Cebrosa, 21 - Settimo T.se
Telef. 011.896.18.11

Registr. al Tribunale di Torino n. 481 del 9-IX-1949

Monthly printed in Italy

Il GOI celebra il 150° dell'Unità

"Il ruolo della Massoneria per la costruzione della nazione e la rinascita culturale del Mediterraneo" questo il titolo del Convegno del Grande Oriente d'Italia, aperto al pubblico, tenutosi durante due giorni in maggio a Torino. L'evento, organizzato con il contributo della Regione Piemonte e del Collegio Circoscrizionale del Piemonte – Valle d'Aosta, si è inserito nel ciclo delle iniziative di Palazzo Giustiniani dedicate alle celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia.

Dopo il saluto del presidente del Collegio Circoscrizionale, dott. Marco Jacobbi, si sono succedute le relazioni dell'on. Valerio Zanone, dei professori Enrico Iachello, Marco Novarino, Eva Cecchinato, Santi Fedele, Bernardino Fioravanti, Edoardo Tortarolo, Carlo Ricotti, Jacques Di Costanzo (Francia), Richard Onses (Spagna), Sasha Britvic (Croazia), Haluk Gunugur (Turchia), Abel Bensaad (Marocco).

Le conclusioni dei lavori le ha tratte il Gran Maestro del GOI, Gustavo Raffi, che ha ricordato come la Massoneria piemontese abbia contribuito in modo significativo alla nascita dello Stato unitario e al progetto di costruzione civile della nazione. Erede di questo passato , il GOI guarda al Mediterraneo per lanciare le sfide di umanità e tolleranza, difesa della laicità, battaglia per i diritti umani in una prospettiva di unione e pace fra tutti i popoli. Libera Muratoria e società civile insieme per un futuro oltre i confini nazionali.

"Dove non c'è libertà, non c'è Massoneria – ha detto il Gran Maestro – *la speranza è nei giovani"*. Al Convegno hanno partecipato più di 200 studenti dei licei torinesi.

Museo della Resistenza: maratona letteraria

Un'originale iniziativa è stata organizzata a Torino il 2 giugno dal Museo Diffuso della Resistenza e della Deportazione. L'attivissimo direttore, Guido Vaglio, ha promosso una maratona letteraria dal titolo "*La Repubblica delle Lettere*" presentando per i 150 anni dell'Unità d'Italia 150 libri. Tra essi sono stati scelti i brani che tre validi attori Gianni Bisacca, Marco Alotto e Sara Alzetta, accompagnati al pianoforte da Cristina Leone, hanno letto ad un pubblico attento e partecipe. I brani raccontavano la trasformazione della nostra identità, come "*Il partigiano Johnny*", "*Il giorno della civetta*", "*Se questo è un uomo*", "*Il compagno*", ecc. Gli spettatori hanno scelto, dai tavoli disposti nel salone, i libri di cui gli attori hanno letto i brani più significativi in un "reading" durato varie ore.

TRIBUNALE DI TORINO
DICHIARAZIONE DI MORTE PRESUNTA

Su ricorso dei signori Dugone Teresa e Dugone Giorgio, con sentenza n. 150/2011 VG del 06.04.2011, depositata il 07.04.2011, il Tribunale di Torino, Sezione VII, ha dichiarato la morte presunta, alla data del 25 agosto 1999, della Signora FIORE FRANCESCA vedova DUGONE, nata a Torino il 21 gennaio 1910, ed ivi residente in via Leinì n. 23, ed ha disposto che la sentenza venga inserita per estratto nella Gazzetta Ufficiale e nei giornali "Torino Cronaca Qui" e "L'Incontro".

Avv. Rosalba Liccese

PROCURA DELLA REPUBBLICA PRESSO IL TRIBUNALE DI TORINO

Si rende noto che il Pubblico Ministero ha depositato presso il Tribunale di Torino ricorso per la dichiarazione di morte presunta di MASTROIENI ISABELLA, la cui scomparsa era stata dichiarata dal Tribunale di Torino nell'anno 1996.

Della domanda viene pubblicato il presente estratto in attuazione del provvedimento del Presidente del Collegio Giudicante, con invito a chiunque abbia notizie della scomparsa a farle pervenire al Tribunale di Torino, Sezione Settima Civile, entro sei mesi dalla presente pubblicazione.

D'ordine del Pubblico Ministero
Il Cancelliere delegato

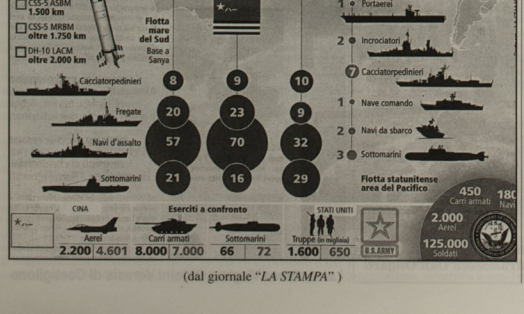
Il Funzionario Giudiziario
Aldo Di Bernardo Amato

Perché viva L'INCONTRO

La sottoscrizione «Perchè viva L'INCONTRO» continua regolarmente. L'elenco dei sottoscrittori è conservato presso la nostra redazione a disposizione dei lettori.

Il quinto elenco della sottoscrizione si chiude con un totale di euro 2190,00.

BOLAFFI
Collezionismo dal 1890
Torino - via Cavour, 17
Milano - via Manzoni, 7
Verona - largo Gonella, 11
Roma - via Condotti 23
www.bolaffi.it



(dal giornale "*LA STAMPA*")